

TERRA D'OTRANTO DAGLI SVEVI AGLI ANGIOINI E L'ASSEDIO DI GALLIPOLI

I - UN PASSO DI SABA MALASPINA

Nell'estate del 1268, tra l'avviarsi di Corradino verso Roma e la battaglia al largo di Messina che oppose la flotta provenzale al comando di Roberto di Lavena a quella pisana, su cui erano Federico Lancia e gli altri esuli ghibellini, ancora ignari della conclusione di tutte le loro speranze su i piani di Tagliacozzo, non era solo la Sicilia, delle regioni del Regno, ad aver levato la bandiera della riscossa. « Tota Calabria — scrive Saba Malaspina — usque ad portam Roseti rebellat, Conradini nomine invocato » (1).

Ma che l'incendio non si limitasse, neppur nel Mezzogiorno continentale, alla Calabria, doveva risultare allo stesso cronista se egli doveva parlare, più oltre, dei Saraceni di Lucera come di coloro che, dopo la morte di Clemente IV, « cujus favor et gratia omnibus actibus regem Karolum tutabatur », avvenuta il 29 ottobre di quell'anno, esattamente a un mese dalla fine di Corradino, ancor s'ostinavano in una ribellione che egli non poteva non ritenere, come avrebbe potuto dire per il protrarsi della resistenza in Sicilia, ormai vana ed inutile (2).

Se anche Saba poteva non conoscere l'estensione raggiunta dal moto — quel che oggi sappiamo non dalle cronache ma, ed incidentalmente, dalle superstiti carte angioine —, almeno per la Puglia sapeva bene come non si fosse trattato, tra il '68 e il '69, soltanto di scomode scorrerie saracene per « totam fere Apuliam », bensì di una più profonda adesione alla causa sveva, dato che proprio con l'assedio dagli Angioini stretto attorno a Gallipoli, in Terra d'Otranto, doveva chiudere il racconto dei rivolgimenti nel Regno (3).

(1) SABA Malaspina, l. IV, c. 6 (ed. Muratori, *R. I. S.*, VIII, col. 842; ed. Del Re, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, II, *Età sveva*, Napoli 1868, p. 272).

(2) Ivi, l. IV, c. 20 (ed. Muratori, 858; ed. Del Re, 291).

(3) L. IV, c. 17 (ed. Muratori, 853; ed. Del Re, 285-86).

Ma, nel minimizzare i fatti che pure due volte, avanti e dopo Tagliacozzo, avevano obbligato Carlo d'Angiò a lasciar sospeso ogni altro problema in attesa di chiudere la partita con i Saraceni, in un primo momento vanamente lusingati e blanditi, v'era nel guelfo cronista, amor di tesi. O non aveva forse avvertito, dopo la vittoria angioina, che « nullus post devictum » a Corradino « remansit amicus » (1)? Ormai, mentre « felicitati regiae totus orbis applaudit » — questo il ragionamento, dimentico dei casi siciliani e di troppi altri —, non era neppur concepibile che non si aprissero gli occhi anche ai più ciechi e non si cercasse la grazia sovrana, riconoscendo l'errore. Sicchè ora, trovandosi a chiudere, con scarso rispetto per la cronologia, con l'assedio di Gallipoli e con quello di Lucera, la pagina della resistenza ghibellina, non aveva altra scelta che di far apparire quegli episodi come fuori del tempo, esempi di irresponsabile, e ingiustificabile, spirito fazioso.

Perciò il racconto si chiude col miserabile spettacolo degli un tempo fieri Saraceni, ridotti a morir di fame, tanto che nell'aprirne il corpo, presa Lucera, si trovarono nei loro intestini solo erbe, e decimati nel corso del lungo assedio, così che scarso era il numero dei superstiti nell'ora della resa; e perciò l'altro assedio, quello di Gallipoli, è posto in una luce particolare, utile solo per le opportunistiche considerazioni del cronista.

Egli narra, riferendosi a quella Calabria che aveva dato per unanimemente insorta nel nome di Corradino, che alcuni feudatarî della regione, non riuscendo più a sostenersi in armi, per il mutato animo delle popolazioni, andarono a rifugiarsi a Gallipoli, da cui sarebbe stato più facile, quando avessero voluto, « in Romaniam... convolare ». Ma avvenne che, stretti da duro assedio, e fatta la fine del lupo (« sicut lupo in subterranea cavea captos »), furono sottoposti tutti a giudizio e inviati al supplizio (2).

(1) Id. id., c. 14.

(2) « ...nonnulli barones de Calabria, quorum rebellionis error obduxerat, cum jam non possent fidelium de contrata validae instantiae repugnare, nec squamas vellent ab oculis abjicere coecitatis, nec ad regiae lucem fidei de sui erroris nubilo redire, curarent apud quoddam castrum in Apulia, quod Gallipolis dicitur, ea intentione praemoniti, ut, quando vellent, valerent in Romaniam, cujus montes castrum illud respicit, convolare, pro suarum personarum tutamine se receptant; quos demum dura obsidione fidelium circumseptos, et tandem, sicut lupo in subterranea cavea, captos, puteus ille iudicii et interitus, qui consuevit alios absorbere consimiles, ad se traxit, et illorum cuique numero XXIV mortis supplicium intulit et ingessit ».

Proposto l'esempio, il cronista ne trae la morale. Il caso occorso agli assediati di Gallipoli fu tale che si raddoppiarono per ogni dove le testimonianze di fedeltà dei sudditi. Anzi, essi andarono tanto oltre nel voler compiacere l'animo del vincitore, da denunziarsi l'un l'altro, spesso giungendo a far giustizia con le proprie mani e da non attendere giudizio per accecare, mutilare o spogliare l'antico, o il supposto, nemico, anche per utilità personale, chè « bona fugientium et caesorum quasi licenter occupant », così che, dice, con una punta vivace di sarcastico realismo, « usque hodie nonnulli taliter ita detinent occupata ». A Carlo d'Angiò non rimase, dinanzi a un simile quotidiano spettacolo, che, dopo aver perseguito ciascun ribelle, stendere su i morti e sui i vivi il velo pietoso della sua misericordia (1).

Un esempio e una tesi, le cui note di verità indiscutibili per la tanto, non più edificante, documentazione ricavabile dai Registri angioini, sono non meno tuttavia involte in una palese tendenziosità e imprecisione del racconto.

Non è solo che Gallipoli non fosse — ove le cose andassero nei termini riferiti — il luogo più idoneo a passar dall'altra parte del mare, chè essa non guarda affatto i monti della Grecia (bisognava, in tal caso, scegliere, piuttosto, Otranto); ma v'è l'asserzione-base della estraneità della resistenza gallipolina all'ambiente pugliese e salentino che non regge di fronte all'analisi dei dati, pur frammentari, offerti dai documenti, che mostrano come l'episodio segnò, invece, il concludersi del moto antiangioino in Terra d'Otranto: come gli assedi di Augusta e Centuripe, Agrigento e Caltanissetta l'avrebbero segnato in Sicilia e come in Basilicata, in Capitanata, in Abruzzo altri luoghi e altri uomini legavano il loro nome a episodî consimili.

Quello di Saba è, peraltro, un solitario accenno, tra i cronisti coevi. Gli eventi che maturano nel Regno, tra le battaglie di Bene-

(1) « Hinc est quod geminatur ubilibet subditorum fidelitas, et dum ubique per regnum quilibet nititur per fidelitatis officia, concusso rebellantium capite, complacere, ultro se contra nondum reversos ad fidem parat, et in eos, quos modica infidelitatis infamia forte notabat, usurpabat sibi gladii potestatem; quo imprudenter assumpto, vel praesumpto potius, quilibet habens vel resumens jam potentiam aliqualem abuti non metuit, sed hos absque prolatione sententiae damnat et perdit, illos exorbat, alios mutilat motu propriae voluntatis, quosdam spoliat, quosdam revendit et fugat audax praesumptio plurimorum, omnesque sibi jus in propria causa dicunt, et bona fugientium et caesorum quasi licenter occupant, et usque hodie nonnulli taliter ita detinent occupata ».

vento e di Tagliacozzo, la morte di Manfredi e quella di Corradino, rientrano nella vicenda generale, fanno parte della grande storia. Si dovette all'ardito tentativo del Capece se vi entra, di scorcio, la Sicilia. La Puglia, ch'è già fuori del quadro, è ricordata solo per gli accenni al lungo assedio di Lucera, che termina prima, del resto, del venir meno d'ogni resistenza nell'isola. E avanti il 27 agosto '69, la data che gli « *Annales Januenses* » assegnano alla resa dei Saraceni, gli ultimi conati di rivolta, nell'estremo capo d'Italia, in Terra d'Otranto, erano già cessati, sotto il duro sforzo angioino.

Tuttavia, nella ricostruzione della rivolta contro Carlo d'Angiò all'annuncio della discesa in Italia di Corradino e della resistenza filo-sveva che non s'arresta con la disfatta e la morte del giovinetto imperiale, gli eventi di Terra d'Otranto hanno la loro importanza. E di questo si dovette render conto per primo proprio l'Angiò, i cui disegni orientali — nei riguardi dell'Ungheria, dell'Albania, dei Villehardouin principi d'Acaia — non avevano atteso il consolidamento del suo governo per manifestarsi e avevano, quindi, bisogno d'aver sicura la testa di ponte brindisino-otrantina.

II - DAGLI SVEVI AGLI ANGIOINI IN TERRA D'OTRANTO

Nella divisione del Regno in giustizierati, che dai Normanni agli Angioini si mantiene costante (*Justitieratus Aprutii, Capitanatae et Honoris Sancti Angeli, Terrae Bari, Terrae Idroni, Terrae Laboris, Principatus, Basilicatae, Vallis Gratis et Terrae Jordanae, Calabriae, Siciliae citra e Sicilia ultra flumen Salsum*) e nella corrispondenza ad essi di un più ristretto numero di « *secretiae et portulanatus* » (*Terra Laboris, Principatus et Aprutium* — poi distinto in *Terra Laboris et Aprutium* e *Principatus et Terra Beneventana* —, *Apulia, Basilicata, Calabria, Sicilia*), la Terra d'Otranto, che giungeva sino a Monopoli, non era, anche economicamente, tra le regioni meno rilevanti (1). Costituiva, dall'età normanna, un giustizierato, appunto,

(1) Nel tracciare il preventivo della colletta da richiedere per l'a. 1238, Federico II assegnava alla Terra d'Otranto la capacità di diecimila once, come alla Calabria, Val di Crati e Terra Giordana, mentre di cinquemila al Principato e Terra Beneventana, di settemila all'Abruzzo e alla Capitanata, di ottomila alla Basilicata; la Sicilia intera doveva corrispondere ventimila once, tredicimila il Molise e la Terra di Lavoro, quindicimila la Terra di Bari. (Cfr. la lettera, da Lodi, del 4 gennaio 1238, all'arcivescovo di Palermo, Berardo, e

a sè, riconoscimento di caratteri propri nella struttura fisica, economica, giuridica, culturale, di cui la più lunga dominazione bizantina, ricollegandosi all'eredità ferace dell'ellenismo, costituiva il tratto saliente, distintivo dalle altre due Puglie, la Terra di Bari e la Capitanata, ov'erano giunte le diramazioni della Langobardia meridionale.

Nella crisi generale del Regno, al passaggio dai Normanni agli Svevi, ai due estremi della regione, il diverso atteggiamento di Troia, che, per il vescovo Gualtiero di Palear e per esser più vicina alla direzione di marcia degli eserciti tedeschi, s'era subito schierata per Enrico VI, e della Terra d'Otranto, che aveva espresso l'ultimo re nazionale, Tancredi, non poteva esser più significativo. E si basava, tale diversità, su un fatto, di natura politica e amministrativa: l'esistenza, all'estremo sud, dei due maggiori feudi del Regno — il Principato di Taranto e la Contea di Lecce —, esorbitanti dal giustizierato idruntino, che n'ebbe, fino a tutta l'età angioina, resa più complessa la funzione, sicchè non è facile, in particolare prima dell'accentramento avviato da Federico II e ripreso da Carlo I d'Angiò, individuare i rapporti intercorrenti tra gli ufficiali della corona e quelli dei due feudi, tra giustizierato, principato e contea, nei riguardi dei suffeudatari e dei sudditi.

Divenuta — per il trasporto in Capitanata dei Saraceni, per la crociata e la maggior facilità ai rapporti con l'Oriente greco e musul-

ad altri vescovi e grandi del Regno, in *Acta Imperii inedita saec. XIII*, a c. di E. Winkelmann, Innsbruck 1880, vol. I, p. 631, n. 812). Se passiamo ai documenti dell'iniziale periodo angioino, il rapporto (com'era da attendersi: chè la nuova amministrazione si plasmò sull'antica, salvo a trovar poi modo di incrementare le entrate; esplicita, al riguardo, la testimonianza del MALASPINA, l. II, c. 16) non muta. Nella cedola di distribuzione della nuova moneta (uno dei ritrovati, com'è noto, ad aumentare la liquidità di tesoreria), del settembre 1271, da Melfi, a lungo sede degli archivi del Regno, al giustizierato di Terra d'Otranto, sono assegnate 1286 once, corrispondenti a 3858 denari, contro 1170 once alla Capitanata e 2003 alla Terra di Bari. (Cfr. G. DEL GIUDICE, *Codice diplomatico del Regno di Carlo I e Carlo II d'Angiò*, Napoli 1863-1902, vol. I, p. 138 n.; *I Registri Angioini ricostruiti* da R. Filangieri, Napoli 1950 sgg., vol. VII, pp. 93-94). Pochi anni dopo, nella cedola di tesoreria relativa alla Terra d'Otranto, Niccolò di Boucelle, «regius thesaurarius», iscrive la somma complessiva di 1300 once, 27 tarenì e 19 grana, come quella che deve provenire dai feudatarî del giustizierato per il nuovo cambio della moneta (cfr. il documento, tratto dalle Arche dell'archivio della R. Zecca ed edito da N. BARONE, in *Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa*, Napoli 1926, p. 139).

mano, per i castelli e le cacce — sede preferita di Federico II, la Puglia è la regione del Regno che dà minori segni d'inquietudine o d'insofferenza, quella che offre tranquillità e sicurezza alle meditazioni e ai riposi dell'imperatore. Anche quando la Chiesa tenta, con ogni mezzo, di minare le basi del suo potere, vi s'incontra con la fedeltà dei funzionari, dei sudditi, del clero stesso. E' nel momento successivo alla morte di Federico, nelle lotte tra Manfredi, Corrado IV, e poi Bertoldo di Hohenburg, e la Chiesa, che la Puglia è investita dai risucchi della grande politica, diviene il luogo preferito per lo scontro delle fazioni e il campo su cui si decidono le sorti della dinastia. Se Federico era stato il 'puer Apuliae' e là dove aveva desiderato vivere era morto, Manfredi, che v'era, com'è probabile, nato, vi aveva conosciuto, contro i nemici interni ed esterni, il trionfo, celebrate le nozze con Elena, che dovevano schiudergli le sempre ambite vie della politica orientale, eretto la città che recava il suo nome. Egli, svevo, era uomo di Puglia, come alcun altro: legato al principato di Taranto, alle contee di Lecce e di Andria, a Brindisi, all'Honor Montis Sancti Angeli, dalla volontà paterna, ai Saraceni di Lucera dal loro appoggio nella lotta per il Regno, alle famiglie — dai Maletta ai Semplice, dai Gentile ai Capece, da Gualtiero d'Ocre a Isolda Lancia —, variamente congiunte alla sua, per le terre loro concesse e per un pari destino.

Già contro Federico II, e poi contro Corrado IV e, in particolare, Manfredi, sulle città marittime della Terra d'Otranto — soprattutto su Brindisi — si esercitò la pressione della Curia romana, mirante, attraverso il clero, a creare punti di debolezza, e di frizione, nelle posizioni dell'avversario. Era stato a colpire i successori dell'imperatore che Innocenzo IV aveva rispolverato le vecchie infeudazioni del principato di Taranto ai Frangipane e della contea di Lecce agli eredi di Tancredi, e per essi ormai al veneziano Marco Ziani, sempre in quanto « filii quondam Federico Romanorum imperatore contra ecclesiam adhererint » (1); era intervenuto, quasi alto sovrano, a determinare altre concessioni feudali (2) e aveva provveduto alle sedi vacanti o a nuove nomine in luogo di chierici sospetti

(1) Cfr. i brevi, da Perugia, del 21 gennaio e del 18 febbraio 1252, nei *Documenti tratti dai Registri Vaticani (da Innocenzo III a Nicola IV)*, a c. di D. Vendola, Trani 1940, pp. 206-8, nn. 255 e 257.

(2) V., ivi, pp. 207 (n. 256), 211 (nn. 261-62), 218 (n. 274), 232 (n. 299), 235 (n. 306).

d'aver parteggiato per gli Svevi (1); aveva esplicitamente annullato « ordinationes, beneficiorum collationes, electionum confirmationes » effettuate da « Conradus Theotonicus » e talune persino da Federico (2). Sull'esempio del suo predecessore, che con uno dei suoi ultimi atti, nel confermare le « libertates et immunitates » fin allora godute dai Brindisini, aveva loro imposto di considerare la città come « in demanio et proprietate Romanae Ecclesiae » (3), Alessandro IV, appena eletto, si rivolgeva con ammirate parole ad essi, « qui sicuti fortes et constantes viriliter propugnastis pro Ecclesie Matris honore gno e di vendervi e comprarvi qualsiasi merce (4).

ac vestro et communi Patrie libertate », esimendo per sempre la città dal far parte del principato e attribuendole, a formarne il distretto, oltre le vicine Ostuni ed Oria, anche le lontane Nardò e Gallipoli, e concedendo i diritti di ingresso ed esito per qualunque città del Re-

Se, difatti, andiamo a rileggere la informatissima cronaca dello pseudo-Jamsilla, troviamo che al momento dell'elezione di Alessandro IV quasi tutta la Puglia si era sottoposta a Manfredi, tranne, però, alcune città della Terra d'Otranto; e che, mentre il principe si trovava a Guardia dei Lombardi, proprio da Brindisi partiva un moto di rivolta: da Brindisi, che, da quando Federico II era stato colpito

(1) V., ivi, pp. 209-10, nn. 259-60 (per l'arcivescovato di Taranto); 211, 222 e 224-25, nn. 263, 280 e 283-84 (per il vescovato di Bitonto); 212-14, nn. 264-67 (per l'arcivescovato di Bari); 215, n. 268 (per il vescovato di Ostuni); 217, n. 273 (per la badia di S. Benedetto di Conversano); 219, nn. 275-76 (per il vescovato di Giovinazzo); 221, n. 279, e 233, n. 301 (per l'arcivescovato di Otranto); 227, n. 291 (per la badia di Nardò); 230, n. 296 (per il vescovato di Ugento); 234, n. 305 (per l'arcivescovato di Brindisi); 237-38, nn. 310-11 (per il vescovato di Lecce). A tali provviste era giunto direttamente, spostando nel Regno chierici di Curia o del Settentrione, o per il tramite di legati, come Pietro, cardinal vescovo di Albano, o degli stessi nuovi metropolitani, come gli eletti Marino di Capua, Bernardo di Napoli, Enrico Filangieri di Bari, Bartolomeo, già di Amalfi, ed ora traslato a Cosenza.

(2) Ivi, pp. 220, n. 278, e 222, n. 281.

(3) Da Napoli, il 4 novembre 1254. Ivi, p. 235, n. 307 (e, per questo come per gli altri documenti citati, v. l'ed. di E. Berger de *Les Registres d'Innocent IV*, Parigi 1884-1919, vol. III, p. 530, n. 8140 e *passim*).

(4) Il davvero amplissimo privilegio fu edito, per la prima volta, da A. Della MONICA (che esemplò e raffazzonò le *Antiquità e vicissitudini della città di Brindisi*, di G. M. Moricino, rimaste manoscritte), *Memoria storica delle antichità della città di Brindisi*, Lecce 1674, pp. 407-8; e v. ora in A. DE LEO, *Codice Diplomatico Brindisino*, vol. I (492-1299), a c. di G. M. Monti e collab., Trani 1940, p. 131, n. 74; e in VENDOLA, *Docc. Vat.*, cit., p. 246, n. 323.

dall'anatema aveva visto diminuire il passaggio dei pellegrini di Terra Santa, fonte della sua floridezza. La situazione, per i ghibellini, si era venuta aggravando, caduta in mano ai ribelli anche Nardò, invano al cui aiuto era andato Manfredi Lancia, congiunto e quasi omonimo del principe. Sotto le mura di Nardò il Lancia veniva, anzi, sconfitto. Alla notizia, Manfredi accorre: assedia, per terra e per mare, Brindisi, prende e distrugge Mesagne, feudo del cancelliere del Regno, Gualtiero d'Ocre; e, mentre i Leccesi non attendono che egli vada loro contro per darglisi, devasta il territorio tutt'intorno alla forte Oria e la stringe d'assedio (1). Lo deve interrompere, per andare a fronteggiar la minaccia che le schiere papali, comandate dal cardinale Ubaldini, gli recavano fino al cuore della Capitanata (2). Può rioccuparsi di Brindisi e di Oria solo quando, vincitore del cardinale, di Bertoldo di Hohenburg e del Ruffo, pacificate la Calabria e la Sicilia, riunita a Barletta la curia generale al principio del '56, appreso che vi perdurava la ribellione, animata da Tommaso d'Oria (3), strinse Brindisi nuovamente d'assedio; ma, senza fermar-

(1) Nicolai de JAMSILLA *Chronicon*, ed. Muratori, *R. I. S.*, VIII, 544-46; ed. Del Re, in *Cronisti e scrittori sincroni*, cit., II, 157-59. Manfredi (IV) Lancia era « capitaneus generalis in Terra Idrunti et in Terra Bari ». E v. la nostra n. 2 di p. 132.

(2) Ivi, ed. Muratori, 561; ed. Del Re, 177.

(3) Questo oritano, che aveva, con una certa abilità, capeggiato il moto filo-guelfo, sarebbe stato un feudatario: signore dei « castra Mandurini, S. Pauli ac Crepacordis », secondo l'*Apologetica Epistola pro Urbe Patria Brundusii*, di G. B. CASIMIRO (copia ms. di G. M. Corrado in Bibl. Arcivescovile De Leo, di Brindisi), p. 42^t. Si tratterebbe di un antico ghibellino, transfuga nel campo avverso per opportunismo o per fede religiosa? Si è tratti a chiederselo, ricordando il 'Thomasius de Orya', che compare nell'elenco dei « barones et cives » destinati, nel 1239-40, ad accogliere prigionieri lombardi, ch'era già stato custode delle dimore imperiali di Salpi e Tre Santi e cui Federico II si rivolge, come a suo familiare, più volte, anche nello stesso mese (J. L. A. HUIL-LARD BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici II*, Parigi 1852-61, vol. V, 1, pp. 621, 477, 445 e 453, lettere dell'ottobre 1239). Ed era sempre la stessa persona il 'Thomasius de Horia' che incontriamo, sulla fine del governo di Federico, avanti il 1247, « provisor castrorum Capitinate et Terre Bari », e successivamente, col « magister » Pietro di Noicattaro (« Noha »), inviato in Val di Crati e in Calabria a sovrintendere « super recollectione videlicet pecunie curie nostre debite » (WINKELMANN, *Acta Imp. in.*, I, 691-92, n. 918)? Non v'è dubbio invece che sia un richiamo alla sua memoria, non per gratitudine di partito ma solo per comodità fiscale, laddove i beni ch'erano stati suoi continuano, nei Registri angioini, ad essergli intestati (*I Registri Angioini ricostruiti*, cit., vol. VIII, pp. 280-81 e 282; IX, p. 267, ove, il 'q.^d Thomasius

visi, aveva proseguito per Taranto, ad imbarcarsi per la Sicilia, allorchè gli giunse avviso che i Brindisini intendevano rendersi. La fazione filo-sveva, guidata da Aroldo di Ripalta, aveva preso il sopravvento; e, infatti, catturato Tommaso d'Oria coi suoi più fedeli, la città alzò le aquile sveve e il suo esempio non tardò ad esser seguito da Oria e da Otranto (1). Da allora, durando la fortuna di Manfredi, non si ha notizia di disordini in Puglia; che alla base del moto, sedato dalla resa di Brindisi, fossero tardive resipiscenze autonomistiche, morto con Federico II il sovrano dalla ferrea mano e ricevuto l'abbrivo dalla Chiesa, non si può escludere, per quel ch'è lecito inferire dalla figura dei protagonisti a noi noti della drammatica vicenda: Tommaso d'Oria e l'arcivescovo Pellegrino (2), da una parte, Aroldo

de Horia' compare tra i feudatari tassati in occasione del conseguimento della milizia da parte di Carlo, primogenito del re, nel 1272, e le terre vi compaiono citate col nome dell'antico possessore, così com'erano note, in una commistione, per noi sorprendente, di vivi e morti, « fideles » e « proditores », che trova la sua spiegazione solo nell'eguaglianza di fronte alla inesorabilità del fisco angioino). La morte di Tommaso d'Oria sarebbe stata aspramente rimproverata a Manfredi da Urbano IV, nel '62, assieme a quelle di Pietro di Calabria e Tommaso di Salice, alla distruzione di Ariano ad opera dei Saraceni e ad altri fatti (B. CAPASSO, *Historia diplomatica Regni Siciliae 1250-1266*, Napoli 1874, p. 225 n. 380).

(1) JAMSILLA, ed. Muratori, 581-82; ed. Del Re, 197.

(2) Pellegrino, arcivescovo di Brindisi (secondo di questo nome: il primo aveva lungamente retto la diocesi in tempi anche più difficili, tra la fine del regno normanno e il consolidamento del potere di Federico II), era stato traslato da Innocenzo III dalla minor sede di Castro (da Capua, il 23 ottobre 1254, in *Les Registres ecc.*, ed. Berger, III, p. 524, n. 8103; VENDOLA, *Docc. Vat.*, pp. 234-35, n. 305). Non sappiamo fino a che punto abbiano ragione le vecchie storie locali nell'attribuirgli la responsabilità dell'atteggiamento assunto dalla maggioranza del suo gregge. Quel che consta è, invece, il suo carattere aspro e difficile, che dovette contribuire, più dei tempi, a fare del suo governo certo il più agitato nella vicenda dell'archidiocesi. Appena eletto venne a contesa con il suo Capitolo per la divisione dei benefici e delle prebende (DE LEO, *Cod. Dipl. Brind.*, I, p. 132, n. 75). Tra le perturbazioni della vita cittadina e del Regno, e dei rapporti con la Chiesa, si elevarono contro di lui accuse gravi e infamanti: di eresia, simonia e bestemmia, per cui si instaurò, più tardi, regolare processo avanti la Curia, senza peraltro che Pellegrino, citato a Roma, vi si potesse recare, per gli acciacchi, sopraggiunti, dell'età (DE LEO, pp. 159-60 n. 84, 169-72 n. 88, 174-75 n. 90, anni 1266-74). Per questo, e forse anche per le controversie insorte di carattere patrimoniale e amministrativo, Manfredi aveva dichiarato vacante la sede brindisina, sottoponendo a due dei maggiorenti della città, Forese 'Ruginosus' e Giordano Pironi 'de Protontino', della famiglia di mercanti ravellesi dal secolo prece-

di Ripalta, dall'altra (1).

Il tranquillo possesso, da parte di Manfredi, della Terra d'Otranto non riteneva però Alessandro IV dal continuare a compiere atti di sovranità non soltanto spirituale nei riguardi della regione, come dell'intera Puglia e del Regno (2). Tra questi atti, uno ve n'è che spoglia di « omnia bona mobilia et immobilia » Aroldo di Ripalta,

dente trasferitisi a Brindisi, l'amministrazione della ricca mensa capitolare (ivi, p. 134 sgg., nn. 77-78). E ad altre « inquisitiones » faceva sottoporre dal giustiziere di Terra d'Otranto, il siciliano Benincasa di Palizzi, l'esenzione dei chierici dalle collette (ivi, p. 144 sgg., n. 79) e dal « magister procurator et portulanus » di Puglia, Giacomo Rogadeo, i titoli di provenienza di taluni possessi della Chiesa brindisina (ivi, p. 148 sgg., n. 80). Sospeso da Manfredi l'arcivescovo Pellegrino: ma, con la caduta del governo svevo, i Brindisini si preoccuparono, vantando le loro benemerenzze verso la Chiesa, non già come per tanti altri, che erano o passarono per vittime politiche, del suo ritorno o della restituzione dei suoi beni, ma, al contrario, si mossero presso Clemente IV e Carlo d'Angiò, inviando loro delegati, per esserne liberati e per annullare la scomunica con cui egli li aveva colpiti (cfr. il relativo « mandatum » del 26 luglio 1266, ivi, nn. 159-60, n. 84, cit.). Entrambe le « inquisitiones » continuarono nel periodo angioino: oltre quella concernente l'arcivescovo, quella su i beni del Capitolo brindisino (ivi, pp. 161 sgg., n. 85, del 13 marzo 1269; e 180 sgg., n. 93, del 25 agosto 1277).

(1) 'Aytaldus', 'Aytoldus', 'Araldus' s'incontra nei documenti. Era anch'egli dei maggiorenti di Brindisi, possessore, tra l'altro, della famosa « domus Margariti », del palazzo cioè di Margarito di Brindisi, conte di Malta e ammiraglio del Regno sotto Guglielmo II e Tancredi, fatto attribuire da Enrico VI alla Curia e perciò spesso dimora di Federico II e, poi, di Carlo d'Angiò. Forse Aroldo era della famiglia del 'Johannes de Ripa', che appare, in molti atti cittadini, tra il 1239 e il '63, « imperialis judex Brundusii », e del « miles » 'Alexander de Ripa', che compare invece in atti del successivo periodo. Nel 1263 l'antico cospiratore, divenuto un alto funzionario di Manfredi, era ricordato come secreto di Sicilia « citra » (v. il diploma di Manfredi, da Lagopesole, dell'agosto 1263, per Francesco di Aspello, pubbl. da P. KEHR, in « Röm. Quartaljarschrift », XV, 1901, pp. 178-80 — dal diploma è possibile accertarsi del nome, Aroldo —; e cfr. H. ARNDT, *Studien zur inneren Regierungsgesch. Manfreds*, Heidelberg 1911, p. 193). Che Aroldo fosse originario non della Ripalta garganica (nell'antico Comitato di Lesina), ma lombardo o, meglio, piacentino, sembrerebbe doversi dedurre da un mandato di Carlo d'Angiò, del 1271, con cui si ordinava la liberazione delle tre figlie 'in gratiam Summi Pontificis [Gregorio X], de cuius terra dictus Ayroldus oriundus fuisse dicitur' (*I Reg. Ang. ric.*, VII, p. 155-6).

(2) Durante la lotta, condotta per lui dal cardinal legato Ottaviano, e da Bertoldo di Hohenburg, prima condannato e poi esaltato e arricchito di feudi, Alessandro IV non aveva esitato ad attribuire, appunto a Bertoldo, persino i proventi della « regia sicla » di Brindisi (genn. 1255: VENDOLA, *Docc. Vat.*, pp. 243-44, n. 318), a Marchesina, sorella di Marco Ziani, nipote di re Tan-

« qui civitatem Brundusinam prodidit in manibus Manfredi », e li concede ai figli di Sergio Bibulo, un cittadino ucciso nella lotta e la cui morte, come di quella di « alios probos viros », non poteva che risalire al capo della fazione ghibellina (1). Era un sistema estremamente semplice e senza pericolo di sottrarre ricchezze e onori al nemico e di beneficarne fautori ed amici: un sistema che avrà torto papa Clemente di rimproverare all'infelice Corradino, dato che presso i suoi stessi predecessori aveva avuto larghissimo e, riteniamo, non del tutto inutile, uso (2); si davano, anche, al partito, per il momento, umiliato, armi per rinnovare la lotta, chè in ogni partito sono

credi e moglie di Marco Badoer, la contea di Andria (aprile '55: *Les Registres d'Alexandre IV*, a c. di B. de la Roncière, J. de Loye, A. Coulon e P. de Cenival, Parigi 1895 sgg., vol. I, p. 88 n. 320), a Marino da Eboli e sua moglie Adelasia, per donazione orale, il castello di Airola (ivi, p. 84, n. 313), a Ruggero 'de Parisio', « dominio Ecclesie redeunti et se submittenti », Castelluccio dei Sauri, Dragonara e altre terre (ivi, p. 125, n. 412); mentre ordinava « officialibus universisque hominibus Siciliae » di non richiedere ai mercanti romani pedaggio o telonco, e ciò richiedendolo l'« honorem Urbis », o confermava alla città di Palermo, come a quella di Brindisi e a molte altre, « libertates et consuetudines observatas tempore Willelmi II » (ivi, pp. 55 e 227, nn. 201 e 742). Tra '56 e '57 concede feudi ai barlettani Angelo di Bisanzio 'de Riso' (ivi, p. 248 n. 325; e risultandogli l'esser stato « omnibus bonis spoliatus a Manfredo » gli fa la sorprendente concessione di « percipere omnes redditus, quos curia Regni in Barolo et pertinentiis eius habet »: ivi, pp. 261-62, n. 334) e Filippo di S. Croce, il protontino di Barletta, ricchissimo in età angioina, e che appare in particolare favore (ivi, pp. 249-52, nn. 327-28, 254-58, nn. 330-31, 266-68, nn. 340-42; e cfr. pure il privilegio, per Filippo concesso, ai Monopolitani, pp. 258-60, n. 332), nonchè al brindisino Giordano 'Muscetula' e ai suoi eredi, purchè « in devotione ecclesie persistentibus », la terra di Soletto (ivi, p. 249 n. 326), e a Baldovino di Savona, non si sa da chi nominato, podestà di Otranto, Specchia di Minervino, pure nel Capo, togliendola a Berardo 'de Luco', traditore, come Aroldo di Ripalta e tanti altri, della Chiesa romana (ivi, p. 262, n. 335).

(1) Da Viterbo, 21 nov. 1257: in VENDOLA, *Docc. Vat.*, p. 271-72, n. 345. Nel privilegio è esplicitamente ricordata, tra i beni di Aroldo concessi agli orfani del Bibulo, la « domum que dicitur Margariti... cum omnibus iuribus et pertinentiis suis ad demanium curie spectantem »: e tra queste pertinenze era la « regia sicla », la zecca di Brindisi, che Manfredi volle spostare a Manfredonia e Carlo d'Angiò riportò a Brindisi. Non era la prima volta che un papa concedeva, simbolicamente, il possesso di questa casa: già lo aveva fatto, e da Lione, nel 1247, Innocenzo IV, a favore di Riccardo di Maramonte, e in sostituzione di beni di cui Federico II aveva spogliato il padre (VENDOLA, p. 200, n. 242).

(2) Anche se a volte, nell'ansia di ipotecare il futuro, a vantaggio sia pure dei « fideles nostri de Regno », qualche pontefice, giungesse al ridicolo di far

gli uomini che contano, e gli uomini lottano ormai, nel XIII secolo, per mète da conseguire, che non siano soltanto ideali; e le ricchezze promesse, il miraggio della fortuna, incita e sprona più di quel che lì per lì si consegue.

Portata sul piano stesso su cui avrebbe potuto agire, od agiva, un potere affatto temporale e terreno, la Chiesa veniva ad essere un elemento, sopra tutto amministrativamente, di confusione. Tra il più o meno normale procedere dell'amministrazione sveva, e gli atti che essa, appunto, quotidianamente compiva, le fittizie infeudazioni e concessioni pontificie e il sopravveniente regime angioino, che non avrebbe tenuto conto delle une e avrebbe revocato il massimo possibile delle altre, la Terra d'Otranto, nella sua struttura feudale e nella distribuzione della proprietà fondiaria, appare, dai documenti, ancor più sconvolta e sossopra di quel che non fosse — già abbastanza! — nella realtà.

Nei riguardi della gerarchia ecclesiastica, sin dall'indomani della battaglia di Benevento, la Curia romana fu in grado di procedere alla rimozione degli elementi ritenuti intrisi di ghibellinismo o, sia pure non volontariamente, esposti durante il governo di Manfredi (1). Anche in questo settore, v'è chi ha patito danni o è stato (in

confermare proprie infeudazioni e concessioni da un 're eletto', che non avrebbe mai neppur toccato il suolo della Penisola: come quando, ad esempio, per il favoritissimo Filippo di S. Croce Alessandro IV invoca da Edmondo di Lancaster, secondogenito di Enrico III d'Inghilterra, la conferma dei feudi di Canne, Corato e Terlizzi che gli aveva concessi (VENDOLA, pp. 268-69, n. 342).

(1) Il quadro delle condizioni della Chiesa, anche limitato alla Puglia, non è confortante, all'inizio del periodo angioino: nel Gargano, la diocesi di Lesina è « diuturne viduitatis affecta » e invano Clemente IV chiede al cardinal legato nel Regno, Rodolfo vescovo di Albano, che si trovi per tal sede persona degna, se non del sito, di altrove (VENDOLA, p. 285, n. 361); per la chiesa di Canne non si trova di meglio che un saraceno, minorita, salvo a ripensarci e ad annullare la nomina (ivi, pp. 286-87, n. 363, e 290, n. 368); il vescovo di Bitonto, pur con molte lodi, è traslato a Cervia (p. 286, n. 362); i vescovi di Gravina, Castro, Lecce sono sottoposti a inquisizione e l'uno viene avvertito d'essere incorso nella deposizione e nella degradazione per aver celebrato gli uffici in presenza di Manfredi, per l'altro si coglie il pretesto dell'età per allontanarlo, del terzo infine l'elezione è dichiarata invalida (pp. 289, 290, 295, nn. 366, 368, 378). Se per il vescovo di Nola e l'arcivescovo di Bari — che era, poi, Enrico Filangieri — si scusa la loro presenza all'atto più solenne di quegli anni stimati d'obbrobrio, e quindi più imperdonabile, e cioè all'incoronazione di Manfredi nel duomo palermitano (ivi, p. 285, n. 360), l'arcivescovo di Siponto è sospetto di grande familiarità col principe, per quanto egli affermi di non averlo « ranquam favisse », ma, aggiunge prudentemente, « prae-

ogni caso, ingiustamente avversato: ed ora ha il premio della sua lealtà o la riparazione dell'offesa (1). Ed è da un documento papale che veniamo a conoscere come a pochi mesi dalla sconfitta sveva, i Saraceni siano già in fermento a Lucera (2) e, più in là, la gravità della loro resistenza, che ferma l'attività del governo angioino e pone in difficoltà il regime appena stabilito: tanto che il papa fa predicare la crociata e — uomo pratico — invia contro di essi, « in subsidio Karoli », l'abate di Montecassino, con duecento militi, tratti dai vassalli dipendenti dall'abbazia (3).

III - L'ASSEDIO DI GALLIPOLI

Da Foggia, nelle more dell'assedio alla vicina Lucera, il 18 febbraio 1269 Carlo d'Angiò scriveva al giustiziere di Terra d'Otranto,

ter quam in locutione », e di questo « multi mirabantur » (ivi, p. 290, n. 367) e, apprenderemo da una bolla di Gregorio X, del gennaio 1274, l'arcivescovo di Otranto era rimasto sospeso « ab administratione spiritualem », per cui gli atti di sua pertinenza dovevano esser compiuti direttamente dal papa; dopo sei anni, restituito all'ufficio, « quoniam per sex annos poenam sustinuerat », nella formula d'assoluzione vi sarebbe stata la scusante della paura: « crudelitatem ipsius [Manfredi] metuens » (ivi, pp. 299-301, nn. 384-85). Da un prospetto coevo delle « vacationes in Regno » — che l'ORIOLI reperì e pubblicò nel « Giornale Arcadico » (t. CXXVIII, 1852, pp. 185-96) — risulta che nella sede di Gravina fu intruso un cappellano di Federico II, che « ipsi Federico, Currado et Manfredo celebravit, cantavit, coronationi interfuit »; in quella di Venosa sarebbe stata la parte corradiniana a volere il nuovo vescovo; a Ruvo, eletto, in luogo del morto fedele a Manfredi, un vescovo che ebbe la consacrazione dall'arcivescovo di Bari, sospeso dall'ufficio; a Lecce, intruso « quidam gallicus inlitteratus et ignotus », anch'esso, inoltre, consacrato dall'arcivescovo otrantino, sospeso; a Siponto, morto l'arcivescovo, chiamato a giustificarsi in curia del favore accordato a Manfredi, ed eletto, senza che ne fosse ottenuta licenza, il ravellese Giovanni Freccia, simoniaco e di mala fama, dai canonici di Siponto, quelli di Monte S. Angelo gli contrapposero un frate predicatore, Giacomo da Benevento, e accusarono i sipontini di esser tutti scomunicati come fautori di Corradino (e v., per questo episodio, la nostra p. 102 e note).

(1) Estromesso dall'abbazia di S. Stefano di Monopoli da quei monaci, che non ne avevano più voluto sapere, ma passando anch'egli per colpito « a persecutoribus ecclesie », Grifone, a preghiera dell'arcivescovo Tommaso di Messina, è nominato da Clemente IV abate di S. Andrea 'de insula', nel porto di Brindisi; e ciò « pro bono pacis » e non andar contro quanto il legato, card. Rodolfo, aveva fatto (VENDOLA, p. 288, n. 365).

(2) Da Viterbo, il 4 settembre 1266, Clemente IV raccomanda al card. Rodolfo di non andare di persona a Lucera, ma di mandarvi « milites contra Sarracenos » (ivi, p. 287, n. 364).

(3) Da Viterbo, 12 e 15 febbraio 1268: ivi, pp. 292-94, nn. 373-77.

Gualtiero di Sommereuse, d'aver appreso come fossero finiti in suo possesso, per essersene impadronita la flotta inviata ad assediare Gallipoli, un galeone dei ribelli (« piratas ») d'Augusta, con tre barche, sorprese da essi mentre trasportavano da Messina a Catania vettovaglie per l'esercito angioino; e ordinava di porle a disposizione del secreto di Puglia, Matteo Rufolo, o del vicesecreto per la Terra di Otranto, perchè, col loro contenuto, fossero fatte ritornare in Sicilia (1).

Era un incontro indiretto tra i due punti estremi del Mezzogiorno, la Sicilia e la Puglia, Augusta e Gallipoli, ove ancora — e per varî altri mesi — la resistenza disperata degli insorti per Corradino si sarebbe protratta: epperò non abbiamo prova che gli uni sapessero dell'esistenza degli altri, se non nella leggenda, creata dalla storiografia locale salentina, che il Capece avesse prima combattuto e vinto gli Angioini che martoriavano Terra d'Otranto e poi si sarebbe ricongiunto ai suoi compagni in Sicilia (2). In mezzo era la Ca-

(1) La trascrizione del documento fu data per disteso dal DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, cit., III, p. 240 n.; per transunto da C. MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò dal 1252 al 1270*, Napoli 1874, p. 41, e ne *I Registri Ang. ric.*, cit., vol. I, p. 263. Il mandato ha notevole importanza per più motivi. Costituisce, anzi tutto, la più certa testimonianza della contemporaneità dei due assedi, di Augusta e di Gallipoli, e dell'esser, quindi, ancor viva la rivolta in Sicilia, come lo era in Puglia, non limitata a Lucera, ma estesa anche alla Terra d'Otranto. Ma presenta pure, nella maniera più evidente, l'inutile e soffocante, in mezzo alla guerra e all'indomani del più gran pericolo superato, pignoleria, e il formalismo, su cui Carlo d'Angiò forgiava il suo regime: meticolosità che ha un fondamento essenzialmente fiscale, dato il sistema di porre a carico delle terre attraversate le spese per l'esercito o di attribuire le spese di guerra ai singoli giustizierati. Più interessa l'emergere, dalla distribuzione dei compiti e dai nomi fattine, il perfezionarsi dell'antico ordinamento amministrativo del Regno: per cui, ad esempio, là dove il distretto fiscale ('secretia') comprendeva più giustizierati si aggiungeva al secreto uno o più vicescreti (uno, appunto, per la Terra d'Otranto).

(2) Gli storici napoletani, dal CAPECELATRO al CARAFA (v. delle loro storie risp. te il l. VIII, c. 17, e il l. IV della 1^a parte), sull'esempio del COLLENUCCIO (l. IV, ed. Saviotti, Bari 1929, p. 168), avevano attribuito a un Guglielmo Landa, o Lando, francese e governatore in Puglia per Carlo d'Angiò, e alle di lui angherie, l'insorgere rressechè generale contro il nuovo regime. Lo si volle aver ordinato il sacco di Foggia e aver incrudelito contro i Brindisini, di cui sarebbe stato castellano. Una volta posto a capo della Terra d'Otranto (A. DELLA MONICA, *Memoria storica di Brindisi*, cit., p. 414), gli si fa sorgere contro il vendicatore; e sarebbe stato Corrado Capece, venuto dalla Sicilia, e che vince e uccide il Lando, chiamando a libertà Lecce, Mesagne, Taranto e Brindisi (G. A. FERRARI, *Paradossica Apologia*, Lecce 1707, p. 461; A. PROFILO, *La Messapografia ovvero Memorie istoriche di Mesagne*, Lecce

labria: e abbiamo visto come il Malaspina ascrivesse all'ulteriore impossibilità di difendersi, nelle loro terre e nei loro castelli, che pure quei baroni si fossero chiusi nella città salentina. Ma anche se in Calabria la lotta era cessata, oltre la Sicilia, oltre Lucera, altri focolai del vasto incendio antiangioino tardavano a spegnersi: la ribellione dei feudatari svevi piegava in Basilicata, nel Vulture, nella valle di Vitalba, nell'infausta Corneto, non per le armi del vincitore, ma sotto le folle di contadini imbestiati che sembrano preludere ai 'lazzari' e 'santa fede' del 1799 (1), ma resisteva la terra di Castiglione, in Abruzzo (2), e il castello molisano di Macchia si apprestava a farlo, indomitamente (3); persino, sull'opposta sponda dell'Adriatico, in

1870-71, II, pp. 81 e 186; P. PALUMBO, *Guelfi e ghibellini in Terra d'Otranto*, in « Riv. Stor. Salentina », I, 1903, p. 401). La fola era nata da due ben scarsi elementi di verità: l'esservi stato, ma in Basilicata, come giustiziere, nei primi tempi angioini, un Guglielmo de Lando o de Landa, milite (*I Registri Ang. ric.*, VIII, pp. 145 e 196), e l'esservi, dei Capece, una diramazione in Terra d'Otranto, che vi rendeva il nome del casato, notoriamente ghibellino, dei più familiari e più noti.

(1) Sulla resistenza antiangioina in Basilicata, v. i passi tratti dai Registri angioini dal MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti ecc.*, pp. 63 e 115, e *Nuovi studi riguardanti la dominazione angioina nel Regno di Napoli*, ivi 1876, p. 311; e cfr. G. FORTUNATO, *Riccardo di Venosa e il suo tempo*, Trani 1918, pp. 56-63, nonché P. DE GRAZIA, *L'insurrezione della Basilicata contro Carlo d'Angiò*, in « Arch. Stor. p. la Calabria e la Lucania », VIII, 1938.

(2) Mentre Carlo d'Angiò si riteneva prossimo a concludere l'assedio di Lucera, alla fine di marzo del '69 gli pervenne notizia che la terra di Castiglione persisteva nella sua rivolta. Ordinò allora al giustiziere d'Abruzzo d'utilizzare per assediare più strettamente gli uomini della Marsica, dell'Aquila, del Carsolano, e di trattenerne a tal fine quelli che stessero per recarsi da lui, contro Lucera (lettera del 1° aprile 1269, in DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, III, p. 40; MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti ecc.*, p. 46 n.; *I Reg. Ang. ric.*, II, p. 54). Castiglione resistè più di sei mesi: v. MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti*, p. 111; *I Reg. Ang. ric.*, IV, 2. Carlo d'Angiò si affrettò ad infeudare la terra al giustiziere di Terra di Lavoro e Molise, Bonifacio de Galiberto (*I Reg. Ang. ric.*, IV, p. 4).

(3) L'episodio di Macchia, presso Isernia (nel cui insorgere, oltre al feudatario del luogo, Rinaldo di Macchia che scampò nella Marca, è probabile abbiano avuto parte Corrado d'Antiochia e Francesco Troisio, due dei superstiti della lotta antiangioina, preservati anzi ad aprirne la pagina nuova, aragonesa), è successivo agli assedi di Gallipoli, di Lucera, di Castiglione. Dovette svolgersi tra 1271 e '72 e impegnò duramente le forze angioine, al comando di Matteo du Plessis, con macchine da guerra e continuo afflusso di mezzi. Ma, al di fuori degli ordini di Carlo d'Angiò (*I Reg. Ang. ric.*, V, p. 253; IX, pp. 121, 190, 229, 234-35; X, 5-6, 12, 34, 47 (rca), 215, 231, 360), non se ne sa nulla.

Albania, il castellano di Valona, Giovanni Mareri, rifiutava di cederla agli Angioini e al loro alleato, il principe d'Acaia, Guglielmo di Villehardouin. E ciò dava luogo ad un nuovo incontro, questa volta diretto, tra Gallipoli e Valona (1).

Da quando Gallipoli avesse preso a costituire un'altra spina nel fianco dell'Angioino non si può stabilire di preciso. Da Napoli, il 25 ottobre '68, re Carlo incitava Gualtiero di Sommereuse a non aver la mano leggera contro i « proditores », gli « inimici », i « rebelles », esistenti in Terra d'Otranto, contro coloro che « arces et castra munita contra nos teneant » (2). Sarebbe una grave ammissione: ma la stessa lettera è inviata anche al vicario e ai giustizieri di Sicilia: un mandato e una consegna per tutti uguale, di non liberare o lasciar fuggire nessuno e di porre in atto le pene corporali e i supplizi. Tuttavia la ribellione doveva già esservi: se un simile ordine è inviato. Come mostra, del resto, un altro ordine, di pochi giorni dopo. Il 13 novembre, da Trani, dove si era recato per le feste del suo secondo matrimonio, si dirigeva, in termini particolarmente duri, a Gualtiero ordinandogli di stringere, per terra e per mare, « proditores in Gallipulo receptatos », in modo che nessuno potesse sfuggire (3). E due giorni dopo gli inviava truppe a rinforzo: duecentoquaranta tra balestrieri, serventi e « pedites », sotto la condotta di quattro militi:

(1) Filippo Mareri era tra i ribelli chiusi in Gallipoli. Il fratello, Giovanni, dopo la fuga avventurosa con Corrado d'Antiochia, con cui era stato preso prigioniero dopo Benevento, uscito dal Regno, era, forse tra le speranze suscitate pur là dall'impresa di Corradino, divenuto castellano di Valona, in Albania. Il Villehardouin, principe d'Acaia, si rivolse a Carlo d'Angiò, chiedendogli di concedere sicurtà a Filippo, perchè si recasse a Valona a persuadere il fratello alla resa. Dismemore del caso occorsogli, dopo Benevento, col Filangieri, l'Angioino aderì, forse ritenendo che l'interesse personale, con la salvezza che gli sarebbe venuta, avrebbe indotto Filippo a fare quanto richiesto: e da Foggia, il 27 gennaio '69, dava disposizioni al riguardo al giustiziere Sommereuse, ordinando ogni cautela e che il ribelle, ove il castello non si rendesse, fosse, d'intesa col Villehardouin, fatto tornare a Gallipoli o tenuto prigioniero (DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, III, pp. 239-40 n.; *I Reg. Ang. ric.*, I, p. 260). Ma quel che non aveva previsto avvenne: Filippo trovò modo, anzichè di fare quanto gli era stato chiesto, di fuggire; e non tornò più (*I Reg. Ang. ric.*, III, p. 167). Carlo potè solo concederne i beni a Filippo di Accrocciamuro (ivi, VI, p. 137). Dopo lunghe pratiche, la moglie, Costanza, che aveva domandato la restituzione dei beni dotali, confiscati pur essi, ottenne un assegno per gli alimenti (VI, p. 137; VIII, 41, IX, 205).

(2) DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, I, p. 288; *I Reg. Ang. ric.*, I, p. 257.

(3) DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, I, p. 239; *I Reg. Ang. ric.*, I, 258.

mentre, sappiamo da altra fonte, navi di ogni tipo venivano fatte apprestare da Brindisi, da Otranto, da Taranto e inviate, coi relativi equipaggi, e persino veniva messa in azione una barca appositamente attrezzata « ad concremanda vassella que proditores nostri... habebant » (1). Da novembre a marzo il giustiziere conduceva le operazioni. Ma Carlo d'Angiò non dovette essere troppo soddisfatto che, anche lì, si segnasse il passo: e dal 1° marzo nominò capitano a guerra Pietro di Sommereuse, fratello di Gualtiero, ponendogli a disposizione ulteriori rinforzi e mezzi (2).

Il 18 novembre l'Angioino celebrava, nel castello di Trani, che aveva visto la cattura di Elena e dei figli di Manfredi, le sue nozze con Margherita di Nevers. Nulla può mostrare meglio il suo carattere dell'ordine che invia, la vigilia, al giustiziere, che gli aveva co-

(1) DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, III, p. 238 n.; *I Reg. Ang. ric.*, I, 258-59. Un consuntivo delle spese (« exitus » della « ratio »), effettuate durante la XII indizione (1° settembre 1268-31 agosto '69: in realtà, dal 4 nov. '68 al 18 nov. '69, sec. l'ed. de *I Reg. Ang. ric.*, V, p. 186; il doc.^{to} è pubbl. ivi, a pp. 203-9) e presentato dal giustiziere di Terra d'Otranto alla Magna Curia, conferma i dati delle lettere del re e ne aggiunge altri. Apprendiamo così i nomi dei quattro « milites », che provvidero all'assedio, in subordine al Sommereuse: Bernardo di Garceville e Barteraimo, o Bertrando, di Artus — due dei più noti capitani francesi, poi infeudatisi nel Regno —, Guglielmo di Raone e Guido 'de Pratis'. Una vacchetta, presa ai ribelli, e riarmata con ventuno uomini di equipaggio, fu riutilizzata nell'assedio. Di Brindisi sono ricordate una galea, una saettia e due barche, una galea di Taranto, una saettia e due barche di Otranto: che, « cum diversis aliis vasellis », fecero il blocco attorno a Gallipoli. Gli ingaggi, di marinai e soldati, s'iniziano a novembre e terminano a marzo, data ch'è probabile fosse in rapporto con il mutamento di condotta della guerra. Da altra parte del consuntivo del giustiziere (*I Reg. Ang. ric.*, VII, pp. 261-62) apprendiamo anche i nomi dei capitani della galea di Brindisi — Andrea di Formoso e tal Buccino — e di quella di Taranto: Pietro 'de Barisano' e Giovanni 'de Fimio'.

(2) DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, III, p. 240 n.; *I Reg. Ang. ric.*, I, p. 262. Com'era da attendersi, nella « apodixa » di tesoreria, ritroviamo i fatti, ma accennati solo in punto alle spese. Così alla calda lettera circolare con cui l'Angioino comunicava la nomina di Pietro corrisponde la fredda annotazione di quanto costarono in « gagiis et expensis », egli e i sei « stipendiarii » che portò seco per scorta. E ogni aiuto recato all'impresa ha qui il suo contrappeso, espresso non solo in paghe, ma nelle ingenti spese « pro panatica vassellorum » e per il vettovagliamento dell'esercito, che fino al principio di marzo doveva esser rimasto senza soldo, nell'attesa di rifarsi nella città, al momento della resa (*I Reg. Ang. ric.*, I, p. 263 — e prima che ai soldati, il 3 marzo, da Foggia, si era provveduto al comandante, Pietro di Sommereuse: V, pp. 208-9).

municato di tener prigioniero, nel castello di Brindisi, uno dei più importanti personaggi della corte sveva. Il re dà un esempio conciso e serrato del trattamento da usarsi a simili traditori. Dopo sottoposto al più severo interrogatorio e alla tortura, perchè dica tutta la verità sull'atteggiamento tenuto da lui e dal figlio — sul che il sovrano attende relazione —, lo si trascini pubblicamente per la città e lo si appicchi. Non è la durezza che sorprende, o la allora creduta efficacia dell'esempio. Se gli episodi di violenza, e anche di ferocia, non mancano nella vita di Federico II, o di Manfredi stesso, quel che colpisce nell'Angioino è la sistematicità dell'omicidio o della rapina, la concezione del Regno come di una terra da spogliare e degli uomini come di sudditi da opprimere, il continuo spuntare, dopo la dura sentenza, l'esagitata, e spesso spasmodica, sete di denaro. E una forma di avarizia è pur quella cui si dà sfogo nella seconda parte del mandato al Sommereuse: « verumtamen nolumus quod propter hoc dimittas obsidionem Gallipoli » o che esso subisca dilazione o ritardo; e, quindi, aggiunge, se l'ordine si può far da altri eseguire, bene, altrimenti si attenda ad eseguirlo un momento che lo consenta, sempre ponendo la massima cura che, nel frattempo, il prigioniero non scappi (1).

Era Gervasio di Matino (2), sul finire del governo di Federico,

(1) DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, I, p. 245; MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti* ccc., p. 34; *I Reg. Ang. ric.*, I, p. 259.

(2) La lettura del cognome — de Maytino, Mayfino, Martina, Matina — sembra aver presentato sempre grandi difficoltà, impedendo l'identificazione del luogo natale o del feudo di cui, non sappiamo da quando, la famiglia era insieme ad altri, investita. Per cui, dai repertoristi più antichi agli storici più vicini, è stato sempre ritenuto che si trattasse, non di Matino, antico casale della Terra d'Otranto, in diocesi ora di Nardò, possesso al tempo della Contea normanna, di Filippo 'de Persona', da cui i Personè, e passato poi ai dell'Antoglietta e quindi ancora ai Maramonte e ai del Tufo (cfr. L. GIUSTINIANI, *Dizionario storico-geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797-1805, vol. V, pp. 414-15; F. TANZI, *L'Archivio di Stato in Lecce*, ivi 1902, p. 74), bensì di Martina Franca, « terra — come dice il Giustiniani, l.c. — niente antica » e che assumeva solo in quell'anno, 1269, dignità di feudo, coi De Tocco, la famiglia di Guglielmo, « magne imperialis Curie in justitieratu notarius », e cioè cancelliere di Federico II, passata poi agli Angioini (cfr. M. CAMERA, *Elucubrazioni storico-diplomatiche di Giovanna I, regina di Napoli, e Carlo III di Durazzo*, Salerno 1889, p. 34). E fu errore singolare, oggi perpetuato anche nella ricostruzione dei Registri Angioini: là dove bastava l'esame del diploma federiciano del 1250, inviato a Gervasio e tuttora esistente nell'Archivio di Montevergine (n. 73, vol. 124), a evitarlo, come

già asceso ai massimi uffici dello Stato: da Lagopesole, il 26 luglio 1250, Federico II lo invitava, quale giustiziere di Capitanata, a vigilare perchè i tre ospedali di cui Troia era provvista — dell'Ordine Gerosolimitano, del monastero di Monte Vergine e della casa del S. Sepolcro — non subissero molestie da parte del clero locale (1). Dai primi passi del governo di Manfredi era stato, consigliere o segretario, con Goffredo di Cosenza, dei più vicini al giovane principe: ed è anzi la larga parte fatta nel racconto dello pseudo-Jamsilla agli atti insieme compiuti uno degli elementi di attribuzione della cronaca a Goffredo; la loro opera si presentava congiunta, nessuna ombra la loro fedeltà, veramente mantenuta sino alla fine, faceva sussistere. Tra la morte di Borello d'Anglone, con il conseguente esasperarsi dei rapporti con la Chiesa, e l'incoronazione di Manfredi — il periodo che la vivace, particolareggiatissima, cronaca ci fa di giorno in giorno seguire —, Gervasio di Martino è in prima luce, nelle iniziative e nei successi dello Svevo. Con Goffredo è inviato al papa, « pro excusatione » di quel ch'egli asseriva non fosse stato per sua volontà commesso. Nella lunga corsa attraverso Beneventano, Vulture e Puglia già sconvolti dalla propaganda ecclesiastica, verso Lucera, Gervasio va, con Gualtieri da Ocre, innanzi, a saggiare gli animi, che, ostili a Melfi, saranno entusiasticamente favorevoli a Venosa. Eletto Alessandro IV, Gervasio e Goffredo ritornano in Curia, a Napoli, nel gennaio 1255, « ad concordiam tractandam ». Poi, men-

l'aveva evitato il DE LELLIS, leggendo « de Martino » (e l'ammette anche l'ed. dei *Registri ric.*, IV, p. 63, n. 403) e come, all'insaputa di tanti storici, uno studioso locale l'aveva pur chiarito: Pietro PALUMBO, nel ric. suo scritto *Guelfi e ghibellini in Terra d'Otranto*. Analogamente, circa il nome del figlio, la lettura dei documenti ha variamente portato a intendere 'Gligesius' [Glicerio?], 'Gligisius', 'Glisius', quando non s'è andati ancor più lontano.

(1) HUIILLARD BRÉHOLLES, *Hist. dipl. Frid. II*, VI, 2, 780-2; PÖHMER, *Reg. Imp.*, V, 1, 3822, e v. V, 2, 13765. Poc'altro ancora Gervasio durò nell'ufficio: già l'11 ottobre appare sostituito da Riccardo 'de Rocca' (HUIILLARD BRÉHOLLES, VI, 2, 795-97). Aveva, forse, preso il posto di Riccardo di Montefusco, giustiziere di Capitanata, ma, sul principio del 1247, già detto « quondam proditoris » (ivi, VI, 1, 495 e n. 1). Non abbiamo notizie sulle sue origini, bensì, e numerose, tra le carte relative all'assedio di Gallipoli, sulla sua famiglia, ricca di figli e nipoti. Nell'elenco dei castelli da riparare, degli anni tra il 1241 e il '46, per il castello di Brindisi si chiede l'intervento, oltre agli « homines Licii », di Brindisi, di Campi, di S. Vito, di S. Pietro [Vernotico? E' detto 'de Yspalis'], quello dei suffeudatari di un Ruggero di Martino ('de Mayfino'): ivi, I, 773.

tre Manfredi fronteggia le truppe del Cardinale e di Bertoldo, Gervasio assume il comando dell'altro fronte: quello contro il Ruffo, la Calabria da riconquistare (1). Fu questo, anzi, il maggior merito dell'antico giustiziere: di aver iniziato l'opera che Federico Lancia avrebbe compiuta.

Dell'attività di Gervasio da Matino nel periodo successivo nessuna testimonianza è rimasta. Doveva essere, peraltro, a differenza dei Capece, non più giovanissimo già quando, nel marzo 1255, è ricordato tra i presenti al « generale colloquium », a Napoli, per la pace col pontefice, se, con lui, compare, oltre a un Pietro, nome che non accadrà di rincontrare, anche « Glegisium », e cioè il figlio (2).

L'ordine angioino del 17 novembre '68 ci fa riapparire innanzi un uomo noto per il suo passato, ma anche noto per il suo atteggiamento presente. Ritornava, dice il documento, « de partibus Romanie » (ove non sappiamo si fosse rifugiato dopo Benevento o, com'è più probabile, dato il permanere in Terra d'Otranto della famiglia e di vasti beni, nella varia vicenda suscitata dall'annunciato avvento di Corradino) e fu preso ad Otranto, ov'era sbarcato, forse senza conoscere da qual parte la città stesse, o costretto da navi angioine. Dove si recava? Dovremmo ritenere a Gallipoli, se un nuovo episodio, che s'inserisce nel quadro dell'assedio, e che riguarda il figlio, Gligisio o Glisio, non rendesse alquanto arduo intender le mosse dei due da Matino.

Come s'è accennato, Carlo d'Angiò disponeva che Gervasio fosse sottoposto a interrogatorio non solo nei riguardi della sua attività, ma di quella del figlio. Si voleva, sembra, conoscerne le mosse, più che le intenzioni. Ciò in quanto, fattosi credere un convertito al nuovo credo angioino, Gligisio aveva ottenuto di recarsi con una schiera ai suoi ordini in servizio del principe d'Acaia — quel ch'era più grave per la natura del re — dopo di aver ricevuto una somma di denaro da portare al principe. Senonchè, partito, Gligisio non era mai giunto e s'era saputo ch'egli « in Terre Ydronti partibus » si nascondeva, « ac exinde latenter intendebat aufugere ». E quel che intendeva fare l'avrebbero saputo gli abitanti di Monopoli, ove egli si reca per indurli « pro parte quondam Conradini jurare », pro-

(1) JAMSILLA, ed. Muratori, 514 sgg., 522 sgg., 544, 565-71; BÖHMER, V. I, 4644 n. e 4649.

(2) WINCKELMANN, *Acta Imp. in.*, II, 729, n. 1044. Sono ricordati, nell'atto, varî altri feudatari svevi di Terra d'Otranto: Gualtieri d'Ocre, Bartolomeo Semplice, Tommaso Gentile, Riccardo di Martano, Riccardo Maletta.

vocandovi disordini e combattimenti (1). Dopo, era andato anch'egli a chiudersi, e ad animare la resistenza, in Gallipoli, ove sarà preso coi suoi.

Prigioniero, dunque, Gervasio di Matino, nel castello di Brindisi, non poteva attendere che la morte ignominiosa, cui l'Angioino lo destinava. Ma, o il Sommereuse non potè o non volle aver fretta, o l'intervento a suo favore fu tempestivo, certo è che l'esecuzione non ebbe luogo. Resasi Gallipoli, egli potè riunirsi alla moglie, Pellegrina, e ai tre nipoti, figli di Gligisio — Gervasello, Giovannino e Perrello (2) —: un ordine regio, dello stesso anno, ne ordinava la

(1) Dal resoconto di Gualtiero di Sommereuse, in cui compaiono le spese per l'assedio di Gallipoli, emerge la spesa fatta per l'armamento di una saettia, con sessantun uomini, inviata « pro capiendo Gligisio de Maytino proditore nostro », reo, appunto, d'aver sorpreso, nel modo descritto, la buona fede angioina (*I Reg. Ang. ric.*, V, p. 204). La scorreria operata in Monopoli viene in luce, a sua volta, da un mandato di Carlo d'Angiò agli inquisitori per la Terra di Bari, dall'assedio di Lucera, il 30 maggio '69, in cui si parla della uccisione di alcuni guelfi perpetrata da Stefano 'de Comito Melo' di Monopoli e da altri ghibellini (ivi, II, p. 89; e già in G. DEL GIUDICE, *Il giudizio e la condanna di Corradino*, Napoli 1876, p. 148 sgg., e, trans., in MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti ecc.*, p. 51). Di un « ufficiali » di Gligisio si ricorda il nome in un atto del periodo di assenza di Carlo I per la crociata: si chiamava Quintavalle, ed era di Nardò (*I Reg. Ang. ric.*, VII, p. 31). Il compito affidato ingenuamente a Gligisio, di recare una somma in Acaia, può esser messo in relazione con la viva premura, che Carlo d'Angiò manifesta in quel periodo, di far avere al Villehardouin ben duemila once d'oro (il Sommereuse è redarguito per non esser riuscito a eseguire tale mandato: 4 febr. 1269, v. *I Registri Ang. ric.*, I, p. 260).

(2) Gligisio, sposato con una Riccarda di Giurdignano (come apprendiamo dalla menzione d'una « terra dotalis Gligesii de Matino videlicet in Jurdiniano » e altri luoghi attribuita ad Ansolino de Toucy: MINIERI RICCIO, *Il Regno di Carlo I d'Angiò dal 2 genn. 1273 al 31 dic. 1283*, in « Arch. Stor. It. », ser. 3^a, t. XXII, 1875, p. 5; *I Reg. Ang. ric.*, IX, p. 51), aveva numerosa prole: oltre ai tre maschi, quattro femmine — Sibilia, Pellegrina, Signorella e Ruggarella —, com'è annotato nell'elenco dei « proditores » dopo la resa (DE LELLIS, *Notam.*, in *Gli atti perduti della Cancelleria angioina*, Roma 1939 sgg., II, pp. 20-22; DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, 1, pp. 311-22; *I Reg. Ang. ric.*, VII, pp. 257-64, part.^{te} p. 260). Di un fratello di Gligisio è cenno nell'elenco citato (*I Reg. Ang. ric.*, VII, p. 262). Forse quello stesso figlio naturale di Gervasio di Matino, Goffredo, i cui beni andarono ad altri come quelli di tutti i suoi (*I Reg. Ang. ric.*, X, p. 173). Di un Tommaso 'de Matino', abitante a Brindisi e proditore, è ricordata la cessione della casa, con altri beni, tra cui alcuni di Aroldo di Ripalta, in scomputo dei danni subiti per la sua fedeltà, al protontino di Brindisi, Pasquale Guarino (ivi, II, 188).

liberazione. L'intervento era stato tale da non potersi ignorare: della stessa figlia del re, Isabella, sposa di Ladislao IV d'Ungheria, ai cui messi venivano consegnati i prigionieri (1).

Una frase di Carlo d'Angiò — che nell'ordine del 23 novembre '68 di perseguirli parlava di «proditores in Gallipulo receptatos» (2) —, apparsa in relazione alla tesi di Saba Malaspina, determinava, negli studiosi locali, la tendenza ad ammettere l'estraneità della resistenza filo-sveva all'ambiente, e alla città stessa, e a ritenere l'episodio come occasionale e limitato alla pura e semplice difesa, e all'assedio, del castello (3). Ma, a parte il fatto che esso, per la natura stessa del luogo, coincideva con la città, il richiamo ai pur frammentari accenni ch'è dato di cògliere dalle carte angioine e che ci hanno già mostrato, e possono farlo ancora, l'estensione del moto a favore di Corradino avutosi pur in Terra d'Otranto, vale a respingere la tesi del cronista duecentesco e degli eruditi locali.

La verità, sia pure lentamente e quasi per caso, si svela sempre, anche quando i governi non avrebbero alcun interesse a lasciarla sopravvivere, a volte in registri e scritture di natura tutt'altro che politica. E la verità è che, nel riardere delle speranze ghibelline, l'opera che più pontefici avevano perseguito per un quindicennio e che aveva scatenato il primo moto, su cui la storiografia ha mancato di soffermarsi, all'indomani della morte di Federico II, l'opera che aveva reso necessari tutta la tenacia e l'impegno di Carlo d'Angiò e che era costata tanto sangue fuori e dentro il Regno, era stata lì lì per crollare al semplice annunzio della discesa di Corradino.

V'è un documento, amaro per l'Angiò, che egli fa redigere, un mese avanti la caduta di Lucera, al campo, per ricordare, più che per sapere: è un elenco delle terre che gli erano rimaste, in quel susulto, fedeli. Della Terra d'Otranto non ne poteva enumerare che di

(1) « Ad instantiam et preces egregie mulieris ill. Regine Ungarie » (*I Reg. Ang. ric.*, IV, p. 63; ivi, p. 160, la « provisio pro liberatione », l'ordine, cioè, esecutivo).

(2) In DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, I, p. 239, già cit.

(3) Si v. sopra tutto C. MASSA, *La distruzione di Gallipoli*, in « Riv. Stor. Salentina », III, 1906, pp. 133-49, in cui si nega che la città si sia ribellata e che ne sia derivata, al momento della resa, la distruzione o il saccheggio. Per l'altra tesi, della ribellione e della distruzione, cfr. F. RIZZELLI, *L'assedio di Gallipoli nel 1268-69*, Lecce 1907. Si preoccupò di mostrare che anche il Castello non ebbe a subire danni notevoli E. VERNOLE nella sua monografia su *Il Castello di Gallipoli*, Roma 1933.

insignificanti: Bagnolo, Ugento, Latiano, Poggiardo, Grottaglie, Salice, San Pancrazio, Neviano, Copertino, Diso, San Donato. Non v'è Brindisi, nè Lecce, nè Gallipoli; non vi sono nemmeno Otranto, Nardò, Oria (1).

Per Brindisi sappiamo che Aroldo di Ripalta era tornato a far ribellare la città a favore degli Svevi, ed erano seguite occupazioni di terre e danni (2); le « inquisitiones » angioine per il territorio di Lecce, di Nardò e di Gallipoli, rivelano un fondo ghibellino non solo nei feudatari (3); Monopoli, per impulso interno e la spinta di Gligisio di Matino, s'era ribellata (4); Lecce fu per Corradino ed espulse quelli di parte avversaria (5). Non solo: ma che la posizione si fosse fatta, per gli Angioini, insostenibile in Terra d'Otranto nulla può mostrare meglio della fuga dello stesso giustiziere, Gualtiero di Sommereuse, che con la famiglia e ogni cosa sua « temporeurbationis... traxit moram in partibus Terre Bari » (6).

Gallipoli si difese sino all'8 maggio '69; poi, non sappiamo in

(1) MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti ecc.*, p. 64; *I Reg. Ang. ric.*, I, p. 313. Per la Terra di Bari, si ricordano (e pare enorme) solo Santeramo e Gravina. Pochi luoghi minori per la Basilicata, pochi per la Calabria e la Val di Crati. Qualcuno in più per la Capitanata; e la frequente d'mora dell'Angioino lo spiega.

(2) V. il ricorso a Carlo d'Angiò dell'abate dei SS. Niccolò e Cataldo, il celebre monastero leccese, per l'occupazione d'un tenimento, in agro brindisino, ad opera dei ribelli: MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti ecc.*, p. 121; *I Reg. Ang. ric.*, V, p. 37. Di Aroldo si dice — il documento è del giugno 1270 — ch'era ormai defunto, ma che, dopo la fine delle sue speranze, fuggì dal Regno. Ne ritroveremo i figli, dopo la resa di Gallipoli, tra i prigionieri. E, tra le lagnanze per le occupazioni fatte da Aroldo, e nell'illusione del rifiorire delle fortune ghibelline, si leva pure la voce di Tommasa, figlia del fu Tommaso d'Oria: *I Reg. Ang. ric.*, IX, p. 46.

(3) Cfr. E. STHAMER, *Bruckstücke mittelalterlicher Enqueten aus Unteritalien*, in « Abh. Preuss. Akad. d. Wiss. », Berlino 1933, p. 98 sgg.

(4) In MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti ecc.*, v. il doc.^{to}, già cit., di p. 51, ma anche quelli transuntati a pp. 39-40 e 41.

(5) Il milite Roberto di Martano dovè fuggire da Lecce, insorta, per restar fedele — asserisce — a Carlo d'Angiò; con venti uomini d'arme marciò poi contro i ribelli, per primo con Riccardo suo fratello, e fu poi all'assedio di Gallipoli. Chiede ora, com'è giusto, il saldo di tutte le spese sopportate. (MINIERI RICCIO, *ivi*, p. 60).

(6) E perciò, a vittoria raggiunta, ottiene, pur con questa poco dignitosa dichiarazione, il rimborso dalla R. Curia « pro expensis cotidianis » (*I Reg. Ang. ric.*, IV, p. 181).

quali circostanze, fu costretta alla resa (1). Alcuni mesi dopo, il Camerario del Regno, Pietro di Beaumont, dava ricevuta al giustiziere Gualtiero di Sommereuse della preda fatta nella città e dei prigionieri ivi presi (2). Si va, nell'inventario, dalle provviste rinvenute a bordo di un galeone e di alcune barche dei ribelli — o, meglio, del loro prezzo, chè, essendo deteriorabili, erano state vendute — e da « alia bona diversorum proditorum capta », e pur subito venduti, ai cento tomoli di grano trovati su alcune navi e all'intero carico dell'altro naviglio, che dobbiamo ritenere fosse nel porto, mentre una vacchetta era stata catturata, come sappiamo, durante le operazioni di blocco. Apprendiamo, nei loro particolari, quel che fu sequestrato alle persone dei ribelli: armi e più vesti e preziosi, mobilia e biancheria, suppellettili domestiche e persino arredi sacri (varie « infolias », una dalmatica, « stolam et manipulum ») e libri, di cui doveva esser provvisto un giudice o un notaio (« librum codicis..., digestum vetus..., digestum novum »). Segue poi l'elenco delle « equitaturas », cavalli e ronzini, muli e palafreni, nelle condizioni in cui erano stati trovati. E' quanto restava di un centro di vita e di passione: ora era fatta materia di inventario e di computo « ad usum regiae Curiae ». I nomi dei prigionieri presi a Gallipoli è, purtroppo per noi, dato insieme a quello dei « proditores » catturati a Brindisi. Nomi noti ed ignoti: il primo è quello di Guglielmo 'de Parisio', già a capo dei Saraceni di Lucera (3), seguito da un Nicola Lombardo, figlio

(1) Le paghe ai capitani e ai soldati fu versata fino a tal giorno: v. l'ordine relativo a un altro dei fratelli Sommereuse, Angheranno o Ingarramo, milite, che restò all'assedio dal 1^o novembre all'8 maggio appunto, nei *Reg. Ang. ric.*, I, p. 14, e già in MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti ecc.*, p. 49.

(2) Da Capua, il 26 marzo '70: e v. in DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, 1, pp. 311-22, e nei *Reg. Ang. ric.*, VII, pp. 257-64.

(3) Forse della famiglia siciliana (o di origine saracena?), cui Federico II infeudò la contea di Paternò: v. nel cap.¹⁰ su *Manfredi Maletta*, p. 139 e nn. 3 e 4), e già noto come fedele di Manfredi. A lui è senz'altro da riferirsi l'annotazione del *Liber Regiminum Padue*, inserita nel racconto dell'infelice esito dell'impresa di Corradino: « Et dominus Gulielmus Pacis [Paris] aufugit, et apud Brundusium galeam est ingressus, cupiens ire in Graeciam. Denique rediit, et captus fuit suspensus » (n. ed. in app. alla *Chronica Marchiae Trivixane*, a c. di A. Bonardi, in *R. I. S.*, Città di Castello 1905 sgg., p. 330). Come Gervasio di Matino aveva, dopo la disfatta di Tagliacozzo, ritenendo chiusa la partita, cercato scampo fuori del Regno. Illuso dalle voci di rinnovata resistenza in Terra d'Otranto, aveva tentato di unirsi ad essa; e questa sua ininterrotta fedeltà a una causa ormai perduta gli fu fatale. Preso a Gallipoli e, avanti d'essere ucciso, sottoposto ai tormenti, gli fu estorta una « con-

naturale di Aroldo di Ripalta, un Palmieri pure Lombardo, Obizzo Malastrea, Riccardo Rosso, Roberto di 'magister' Alberto, Matteo di Bari, Tommaso 'de Bonoamico', Gligisio di Matino, Amerio o Americo 'de Abemario' (forse Albemarle, nome francese), il gran giustiziere di Federico II e di Manfredi, Tommaso Gentile (1), con i figli Berardo Simone e Baldovino e un altro stretto congiunto, il milite Simone Gentile, Goffredo di Cosenza (2), Angelo di Scorrano, Rinaldo di Ipsigro (3), Rinaldo Guerrisi o Garrisi (4), col figlio Riccardo, Paolo di Montepeloso, col figlio Giovanni, Pietro Caracciolo, Nicola di Caracosia, Bonamico di Brindisi, Concilio di Taranto, Riccardo 'sire' Troisio, cognato di Concilio, il giudice Sabino di Corato, Luca di Taranto e il fratello Giovannuccio, Rinieri, già castellano di Trani, Nicola di Albano. Pure in mano del giustiziere erano caduti i figli di alcuni di costoro: le figlie e i figli di Gligisio di Matino e di Ruggero di San Biagio (Sambiase), la figlia di Gentile di Cosenza (5), Bartolina; e alcune delle madri, mogli o sorelle:

fessio », che dovette essere ritenuta assai importante se era subito rimessa, in plico suggellato, all'Angioino (*I Reg. Ang. ric.*, I, p. 313).

(1) Per Tommaso Gentile, del casato cui avevano appartenuto Gualtiero, Berardo e Matteo, che avevano avuto gli uffici maggiori sotto Federico II, ottenendone feudi sopra tutto nel Gargàno, e che era stato egli stesso « *Magnae Regiae Curiae Magister justitiarius* » dagli ultimi anni di Federico fino alla fine del regno di Manfredi, e da questi fatto signore, tra l'altro, di Tursi in Basilicata, v. CAPASSO, *Hist. dipl.*, cit., pp. 119 n. 238 e 333-34 n. 331 bis, nonchè la nostra n. 1 di p. 32.

(2) Il segretario e consigliere, e forse cronista, di Manfredi, compagno in varie missioni a Gervasio di Matino, ricompare, come lui, dopo un lungo silenzio, in questa estrema testimonianza, postuma, di vita, rimasto anch'egli, come tanti altri della bella schiera, fedele agli ideali cui aveva rivolto la sua opera. Un accenno ai suoi beni, di cui fu disposta la concessione al milite Elia di Gant, beni in Val di Crati, era in un registro angioino del '71: cfr. *I Reg. Ang. ric.*, VII, p. 157.

(3) *R. Ipsigri*, in Calabria, l'odierna Cirò. Rinaldo aveva sposato Alburga, figlia di Tommaso Gentile e aveva con sè anche la sorella, Sibilia. Il parentado spiega, assai meglio della tesi di Saba Malaspina, il perchè egli si trovasse in Terra d'Otranto.

(4) Era di Nardò, come risulta da un atto del 1276, pubbl. dal MINIERI Riccio, in « *Arch. Stor. It.* », ser. 3^a, vol. 25, p. 413.

(5) Fratello forse di Goffredo, aveva beni in Nardò (*I Reg. Ang. ric.*, VI, p. 361). Tre ordini del marzo '71 disponevano che Grazia Ferrante di Navarra e Giovanni Grassia di Castiglione fossero posti « *in corporalem possessionem bonorum que fuerunt Gentilis de Cusentia, proditoris* » (e se ne dava mandato ai procuratori della Curia in Nardò); che fossero immessi in

Riccarda, moglie di Gligisio, Clemenza, moglie di Tommaso, e Melisenda, moglie di Berardo Gentile, Mabilia, moglie di Gentile di Cosenza, Emma ('Honia'), moglie di Angelo di Scorrano. Segue ancora un elenco: di « captivos notae prodicionis captos » — non sappiamo se pure a Gallipoli —, e cioè Filippo di Balsignano (Bisignano?). Gervasio di Matino (non certo dopo la resa, e ciò fa pensare si tratti di ribelli presi qua e là in Terra d'Otranto), Giovanni di Specchia, Raone Barbarossa, Roberto di Calabria, Petracca di notar Angelo, le figlie di Angelo di Scorrano — Audisia, Mabilia e Isolda —, Galizia moglie del q. Guido di San Biagio, Margherita vedova di Rinaldo di Arconga, Ivanzia moglie di Nicola di San Giorgio, le figlie di Tommaso Gentile, Alburga, e di Nicola Fiammingo, i figli di Aroldo di Ripalta, Nietta ('Hicta') moglie di Paolo di Montepeloso, Medania madre di Ruggero di San Biagio, Sibia sorella di Rinaldo di Ipsigro, Nicola di Camerata, Giovannello 'de Lusito', Ruggero di Chiarenza, Filippo di Messina, Ercole di Nizza. Singolare documento, l'« apodixa » rilasciata al giustiziere di Terra d'Otranto: che accomuna, nella somma dell'« introitus », il valore dei beni mobili confiscati alle persone dei ribelli « capti » e « detenti », ai cavalli (« equus I, palafredi I, roncini XXXIII, muli II ») il totale dei « captivi »: settantatre.

V'era rappresentata la migliore aristocrazia del Regno. Accanto a feudatari di Terra d'Otranto (i Gentile, i da Matino, i da Scorrano, i da Ripalta) e di Puglia, ve ne sono di calabresi (Goffredo e Gentile di Cosenza, Rinaldo di Ipsigro e qualche altro), come non ne mancano di napoletani (Caracciolo) o di abruzzesi (Troisio); ma, dal semplice elenco, appar chiaro che si trattò di estrema difesa, concentrata a Gallipoli, di ghibellini locali o costretti là, sull'ultimo tratto di terra meridionale, dal venir meno, altrove, di speranza di scampo.

Il carattere della resistenza di Gallipoli è dato dalla presenza, nella città o nel castello, di intere famiglie, se pur altre furono prese — come è indubbio quella di Gervasio di Matino — sulle loro terre od a Brindisi. Era un disperato voler restare insieme fino all'ultimo, mentre tutt'intorno, nella stessa Terra d'Otranto, la guerra e le fa-

possesso del casale di Giuggianello che il traditore aveva « ratione terre dotalis », sicchè se ne evince che aveva sposato anch'egli, come Rinaldo di Ipsigro, una pugliese o di famiglia infeudata in Terra d'Otranto (mandato al segreto); perchè siano assegnati tutti i beni cui hanno diritto i due militi su ricordati (mandato al giustiziere: e vi si parla di vassalli ch'erano « de feudo Gentilis de Cusentia »). V. *ivi*, VII, pp. 60-61.

zioni, l'abbandono per paura e per la partecipazione alla lotta dei campi, dei casali, delle città, faceva il deserto: quasi che l'istinto della famiglia fosse l'ultimo a durare, in tempi bui.

Il primo gruppo è quello dei baroni presi nel castello gallipolino e mandati subito a morte, forse alcuni, a dare esempio più raffinato della 'potestas puniendi' angioina, nelle loro terre, là dove erano più conosciuti (1), già avanti che dei loro beni si stendesse l'inventario. Ventiquattro, scrisse Saba Malaspina; trentatre risultano — e non vi poteva essere maggiore esattezza — dall'« apodixa ». E della loro sorte possiamo essere tanto più certi, in quanto non figurano nell'elenco, che segue, dei « proditores » e dei familiari assegnati a fedeli del nuovo regime, in custodia (2).

Inventari particolari di beni dei proditori vennero estesi, dagli inquisitori o dai funzionari locali. Sono, alcuni, verbali di reperimento: delle cose « inventa et capta » dal protontino di Brindisi, Pasquale Guarino, sulla nave che trasportava Gervasio di Matino o su quella di Aroldo di Ripalta, presa nel porto di Brindisi. Altri

(1) Se è vero, come vuole il « Chronicon Neritinum » (in *R.I.S.*, XXIV, 900), che Simone Gentile, ad esempio, fu impiccato nella piazza di Nardò.

(2) A Goffredo di Riparia, castellano di Brindisi, erano assegnati i figli di Gligisio di Matino — mentre il vecchio Gervasio all'ex castellano, Ruggero Cavalerio —, i figli di Ruggero di San Biagio, Filippetto di Balsignano, Giovanni di Specchia, Raone Barbarossa, Roberto di Calabria. A Sconto di Vito, « *sindicus universitatis Brundusii* », « *specialiter constitutus* », la moglie e le figlie di Gligisio di Matino. A Riccardo di Martano e a un gruppo di « *milites* » idruntini, le figlie di Ruggero di San Biagio e la madre, Medania; a Rainone di Cagnano e Giovanni di Matteo, due cittadini di Nardò « *ad hoc specialiter ordinatis* », la vedova e la figlia di Gentile di Cosenza, di Angelo di Scorrano e di Tommaso Gentile, la moglie di Paolo di Montepeloso, la moglie e la sorella di Rinaldo di Ipsigro. A Giordano 'de Proton-tino' e ad altri brindisini, la vedova di Guido di San Biagio e figlia di Aroldo di Ripalta; ai 'de Palearia', pure brindisini, la vedova di Rinaldo 'de Arenga', altra figlia di Aroldo; ad Aimone di San Giorgio, anche brindisino, Giovanna moglie di Nicola [Lombardo], figlio dello stesso Aimone e figlia, essa stessa, di Aroldo; al vescovo di Castro e a Ugo di Diso, Adelia figlia di Nicola Fiammingo; ad Enrico di Nizza, castellano di Taranto, Petracca di notar Angelo, Nicola di Camerata, Giovannello 'de Lusito' Ruggero di Clarenza, Filippo di Messina e Ercole di Nizza; alla contessa d'Apici (forse Isabella, figlia di Federico Maletta e moglie di un San Giorgio: v. a pp. 132-33 e note) e al giustiziere del Principato, Pietro Fortebraccio, la sorella della contessa e vedova di Berardo Gentile, Melisenda. Come si può notare, ad alcuni feudatari e funzionari fedeli, venivano dati in custodia parenti anche assai stretti: l'urto tra filo-svevi e filo-angioini aveva diviso, in tutto il Regno, le famiglie.

sono elenchi immobiliari: dello stesso Aroldo, ad esempio, e della sua famiglia (1).

IV - DURANTE E DOPO L'ASSEDIO

Mentre continuavano le operazioni contro i ribelli, Carlo d'Angiò poneva le basi della repressione più utile e attesa: la confisca e la devoluzione alla Curia dei loro beni (2). Al 'magister' Pietro di Chaul, un canonico, e ad un giudice, Nicola Spalluccio di Trani, affidava il compito di procedere « super inquirendis bonis proditoribus in Terra Ydronti » (3). E di ritrarre frutti copiosi dalla loro opera era così sicuro da non attendere molto a nominare anche chi quei beni doveva custodire (4). Per gli uni e per gli altri si doveva, intanto, provvedere « gagiis et expensis ». E così per alimentare soldati e marinai, era necessario acquistare ovunque « panatica » ed altro, quando nelle campagne abbandonate era giunto il tempo della mietitura, e occorreva, pure, assumere personale a tal fine (5).

Ma l'Angioino non attendeva neppure che l'accertamento dei beni dei proditori avvenisse, per soddisfare le brame dei suoi fedeli. Sin dal gennaio, da Foggia, mentre ordinava che i beni della moglie di Goffredo di Cosenza, anch'essi in Terra d'Otranto come quelli della moglie di Gentile di Cosenza, fossero devoluti alla Curia (6), al « dilecto familiari et consanguineo suo », Ansolino di Toucy, fratello dell'ammiraglio del Regno, Filippo, e che doveva di lì a poco capeggiare la spedizione angioina in Acaia, assegnava le terre di Gli-

(1) V. ne *I Reg. Ang. ric.*, VI, pp. 348, 349, 354. Entrarono poi a costituire, e corredare, il rendiconto del secreto di Puglia, Matteo Rufolo.

(2) *I Reg. Ang. ric.*, III, p. 128.

(3) Ivi, I, p. 260. Lo Chaul è detto « canonicus » a volta « peronensis », tal'altra « perusiensis » (id., p. 14).

(4) Consegnatari dei beni dei ribelli in Terra d'Otranto, sino alla definitiva loro assegnazione, Arcibaldo e Carbone di Matera (ivi, VI, pp. 346, 355, 357, 361).

(5) *I Reg. Ang. ric.*, I, pp. 208-9 e 207. Tra le terre deserte, oltre all'agro di Gallipoli, risultano quelle di molti dei « proditores »: Gervasio e Gligisio di Matino, Tommaso Gentile, Goffredo di Cosenza, Isolda « marchionissa », vedova di Bertoldo di Hohenburg (ivi, IV, pp. 60-61).

(6) Ivi, pp. 259-60. Ormai « viduata », Adelasia, sposa di Goffredo, ottiene che le vengano « gratiose » restituiti i suoi beni: dall'assedio di Lucera, il 24 giugno '69, in DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, I, p. 316.

gisio di Matino (1), ad un terzo di Toucy, quelle, sempre in Terra d'Otranto, del proditore Riccardo de Arenis e lo creava, nel contempo, « comes Arenarum »; nel febbraio, ad uno dei fratelli Beaumont, Drogone, maresciallo del Regno, donava numerosi beni, mobili e immobili, di ribelli, in territorio di Policoro, che faceva parte del giustizierato di Terra d'Otranto; nel marzo, concedeva al milite Gerardo de Yvort tutti i beni mobili dei « proditores » di Alesano (2).

Successivamente, i feudi del prigioniero Gervasio, Matino e Tuglie, erano assegnati l'uno al milite Giovanni du Til, « magister carpentarius », e l'altro ad Amerigo di Mondragone, « provisor castorum Apulie » (3); Oria e Mesagne, già di Gualtiero d'Ocre, a Tommaso de la Bruyère, vicesiniscalco del Regno e castellano di Taranto (4); Nardò a Filippo di Toucy (5).

(1) Erano la città di Mottola, le terre di Ceglie, del Gualdo e di Soletto ed il casale di S. Pietro in Galatina (*I Reg. Ang. ric.*, I, p. 260). Allo stesso Ansolino venne pure attribuita la « terra dotalis Gligisii », cioè provenuta a Gligisio per matrimonio (con Riccarda, come sappiamo) e costituita da Giurdignano, Palmarigi, Maglie, 'Juvanello', 'Moricio' e Serrano: lo si apprende da un atto del 23 gennaio 1273 con cui, essendo morto Ansolino senza lasciare figli legittimi, erano revocate alla Curia le terre concessegli (ivi, IX, p. 51).

(2) *I Reg. Ang. ric.*, I, p. 261.

(3) Ivi, III, p. 183; e cfr. IV, pp. 58 e 97, e VIII, p. 281. Con Matino, anche Parabita faceva parte del feudo attribuito al du Til. Tra questi e il nuovo signore di Tuglie, Amerigo di Mondragone, i rapporti si fecero presto tesi: l'uno tentò di appropriarsi dei beni infeudati all'altro e Carlo d'Angiò dovette intervenire a sanare il dissenso (ivi, V, p. 95, e XII, pp. 125 e 130). Non solo: ma fu costretto a intimare agli « homines » di Matino e Parabita, che avevano disertate le terre, di tornare ad abitarvi, ad assolvere « servitia debita » al « dominus » e a versare le collette (ivi, IX, pp. 268-69; XII, p. 132). Per la spartizione delle imposte nell'antico feudo di Gervasio dimidiato, v. N. BARONE, in *Studi di Storia napoletana in on. di M. Schipa*, cit., p. 136. Del casale di Matino sarebbe poi divenuto signore il giureconsulto barese Sparano, in riconoscimento dei suoi grandi servizi, e gli sarebbero stati assegnati, insieme, i beni ch'erano stati di Guglielmo di Siponto e dei figli naturali di Aroldo di Ripalta, Nicola, presso S. Maria di Càsole, e di Gervasio di Matino, Goffredo, in località 'Lamare' (MINIERI RICCIO, *Della dominazione angioina nel Reame di Sicilia*, Napoli 1876, p. 34; *I Reg. Ang. ric.*, X, pp. 173-753: da Trani, 7 maggio 1273).

(4) « Concessio pro Thomasio de Brueriis »: *I Reg. Ang. ric.*, IV, p. 57. Tra i nomi di ribelli e proditori minori a Mesagne uno almeno ne conosciamo: un Berardo 'de Catiniano', le cui case furono concesse al milite Naso da Gallarate (ivi, VII, p. 199).

(5) GIUSTINIANI, *Dizion. stor. geogr.*, cit., VII, p. 18; *I Reg. Ang. ric.*, VII, p. 152.

I protagonisti immediati della repressione non erano dimenticati: il capitano generale Pietro di Sommereuse, i militi Bernardo di Garceville e Barteraimo di Artus, il protontino di Brindisi, Pasquale Guarino (1).

Anche al clero, in premio della sua partecipazione alla lotta a pro del nuovo regime, erano espressi tangibilmente i sensi di riconoscenza dell'Angioino (2).

Da i dati superstiti dei Registri angioini è possibile avere un'idea solo parziale della partecipazione al moto a favore di Corradino in Terra d'Otranto, come, del resto, in ogni altra regione del Regno; e così pure della estensione dei possessi delle famiglie sveve, delle acquisizioni al fisco e del trasferimento dei feudi ai seguaci dell'Angioino. Ma anche da una visione parziale risulta come quella partecipazione fosse ampia e profonda, ingente la massa fondiaria rappresentata dalla feudalità sveva e passata alla nuova, angioina.

Si può osservare che, al momento della ribellione per Corradino

(1) A Pietro di Sommereuse risultano concessi « oppidum Albani et castra Trivigni et Casalaspri in Terra Ydronti » (*I Reg. Ang. ric.*, V, p. 184) e molti altri beni (ivi, II, pp. 184-86); a Bernardo di Garceville Galatina, che trova però disabitata, tanto che chiede al re l'esonero dalle collette e di far tornare i vassalli obbligati alle prestazioni personali (MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti ecc.*, p. 100; *I Reg. Ang. ric.*, III, pp. 155-56); a Barteraimo Artus varî beni ed uffici (*I Reg. Ang. ric.*, VI, p. 174, e VII, p. 233); a Guido 'de Pratis' o 'de Precis' e al milite Filippo Bridono i casali di Copertino e Carpignano, già di Francesco Maletta (altro « proditor » in Terra d'Otranto, certo ribelle a favore di Corradino: e v. a p. 125 n. 2 e in *Reg. Ang. ric.*, IV, p. 114); a Pasquale Guarino case e beni di Tommaso di Martino, Aroldo di Ripalta, Nauclerius Maraldus, a ristoro dei danni subiti nell'urto delle fazioni (ivi, II, p. 188; e cfr. DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, 1, p. 268 n.

(2) Dall'assedio di Lucera, il 9 agosto '69, Carlo d'Angiò, concedeva, con separati atti, alla Chiesa di Oria, e per essa al canonico Tommaso 'de Mirade', « decimam omnium proventuum terrarum q. Gervasii de Maytino, proditoris nostri, existentium in tenimento Horie », e già in possesso della Curia; e ad Aytorio 'de Montefuscolo', chierico della Cattedrale d'Otranto, per le terre site in Cutrofiano, « casale quod fuit olim Thomasii Gentilis proditoris nostri » (*I Reg. Ang. ric.*, I, p. 296). Di « vineas Gervasii de Martino in Horia » si parla nel rendiconto del secreto di Puglia, dove, a proposito dei beni stimati e subastati di proditori, ne compaiono in agro di Lecce, di Brindisi, di Nardò (ivi, VI, p. 361). Non si può non osservare come Gervasio di Martino sia dato per estinto nel documento del 9 agosto, mentre lo stesso giorno si usava per Tommaso Gentile una diversa formula, riguardante solo l'ormai avvenuto trapasso al fisco dei beni ch'erano stati suoi.

e della resistenza di Gallipoli, ancora gli antichi possessori erano stati risparmiati, non solo le loro persone, ma i loro beni. La proprietà aveva continuato ad esser concentrata nelle mani di famiglie — i Gentile, i Ripalta, i da Martino, gli Scorrano, i Maletta, i de Parisio — che non davano, certo, garanzia di fedeltà al nuovo regime. Nuova prova del diverso atteggiamento tenuto da Carlo d'Angiò dopo la battaglia di Benevento e dopo quella di Tagliacozzo e dell'esser rimasti, ad esempio in Terra d'Otranto, angioini e filosvevi quasi in attesa, senza che, da parte pure dei già tanto compromessi, per uffici e feudi ricevuti da Federico II e Manfredi, si fosse data, nei mesi intercorrenti, esplicita prova di insopportazione.

L'impresa di Corradino, tra le sue ripercussioni nel Regno, ebbe quella di chiarire le posizioni dell'una parte e dell'altra; e ciò non poteva — al di fuori di pochi tradimenti, anche rivolti a mantenere il proprio 'status' patrimoniale, come quello di Riccardo di Martano — che portare allo spoglio sistematico e alla fine delle grandi famiglie, e delle grandi proprietà, sveve.

I tristi strascichi delle situazioni risolte dalla forza e della violenza, l'approfittare, consueto, dell'altrui sventura, per strappare qualche beneficio ad aumento della propria fortuna — alludiamo alle denunce e alle private vendette, sostenute dalle armi straniere (1) —, il cercare di far apparire, agli occhi del vincitore, diverso da quello che era stato il proprio atteggiamento nella lotta che s'era riaperta (2), si verificarono, come altrove, anche in Terra d'Otranto.

Per essa abbiamo, invece, più forse che per altre regioni, la prova concreta della partecipazione al moto e della solidarietà assai estesa nei confronti della vecchia classe feudale e dell'ormai cessato regime, nel generale abbandono delle culture, nelle campagne deserte e nel non effettuato raccolto, che, mentre significavano carestia e quindi disagio per l'occupante, devono ricollegarsi alla concentrazione d'una gran parte della proprietà in un gruppo di famiglie unite

(1) V'è chi rivendica un «jardenum, quod dicitur de Palude, situm in Ydronto», già in possesso di Gligisio di Martino e che «nunc tenet dominus amiratus» (l'ammiraglio del Regno, Filippo di Toucy?), chi denuncia d'aver una figlia di Aroldo di Ripalta, per consiglio d'un frate domenicano, poi scappato dal convento per paura, nascosto uno scrigno prezioso, chi accusa Roberto di Martano d'aver illegittimamente occupato un casale e varie terre, già di Tommaso Gentile: cfr. WINKELMANN, *Acta Imp. in.*, I, pp. 493-94.

(2) Si ricordino gli esempi, già citati, di Nicoletto, figlio di Matteo di Salerno, da Brindisi, e di Ruggero Maramonti (*I Reg. Ang. ric.*, I, p. 313).

in quell'ultimo sforzo, più che di ribellione e di resistenza, di sacrificio e di rinuncia, che fu il significato proprio dell'episodio in cui culminò il moto in Terra d'Otranto, e cioè dell'assedio di Gallipoli.

La guerra del Vespro avrebbe aperto, per le coste del Regno rimaste angioine, di Calabria, della Campania, di Puglia, un'altra ora triste, di incursioni e saccheggi. Brindisi, Otranto, Gallipoli sarebbero state tra le città raggiunte dal grande ammiraglio aragonese, Ruggero di Lauria. Il Muntaner parla delle prime due, Bartolomeo di Neocastro accenna esplicitamente a Gallipoli, ma come se fosse stata essa ad insorgere a favore degli Aragonesi (1). Ciò traeva a confondere l'assedio del '69, e la resa, seguita o no dal sacco e dalla rovina della città, con l'incursione aragonese, che non lasciò tracce durvoli (2). Certo, il Neocastro aveva dentro di sé l'eco e il ricordo della disperata difesa antiangioina. Un ricordo e un'eco, che dovettero, forse, rinnovarsi negli stessi gallipolini, quando, nel 1484, la flotta veneziana assediò la città e questa doveva, dopo eroica resistenza, esser posta a sacco dagli stradioti del provveditore Malipiero.

PIER FAUSTO PALUMBO

(1) R. MUNTANER, in *Cronache Catalane del sec. XIII e XIV*, trad. di F. Moise, Firenze 1844, pp. 263, 373. Secondo il M., devastata fu l'antica Petrolia, l'angioina Villanova, a mare di Ostuni, che difatti più non risorse. BARTOLOMEO di Neocastro, aperto il c. XC della sua *Historia Sicula* con la morte di Carlo I d'Angiò, subito dopo passa ad affermare: « Jam Gallipolis civitas, quae posita est juxta Leucas Apuliae, nomen regium invocavit » (in *R.I.S.*, XIII, 1002).

(2) La leggenda della distruzione, per parte aragonese, di Gallipoli, accreditata dal GALATEO nel *De situ Japygiae*, resta, come s'è già accennato, negli storici locali (v. B. RAVENNA, *Mem. ist. della città di Gallipoli*, cit., p. 183). Ma è assai grave trovarla ribadita, senza controllo delle fonti, ancora oggi (ad es. da R. CIASCA, nella v. 'Gallipoli' della *Enciclopedia Italiana*, XVI, 330). Donde poi il LÉONARD (*Les Angevins de Naples*, Parigi 1954, p. 72) abbia tratto che *anche* a Gallipoli (il riferimento potrebbe essere, se mai, soltanto all'episodio di Corneto, in Basilicata) i fautori di Corradino furono massacrati dai loro concittadini, può sapere soltanto lo storico di Giovanna I.